

Domenico A. Nesci, Tommaso A. Polisenò, Francesca Abet, Gaia Mariani.

"La malattia oncologica nell'immaginario:
alcune riflessioni sui Workshops Cinema e Sogni del 2002."

Questo lavoro riprende alcune riflessioni maturate all'interno del Policlinico Universitario "Agostino Gemelli" e della Scuola Internazionale di Psicoterapia nel Setting Istituzionale (S.I.P.S.I.) dove è "di casa" la frequentazione dei Workshops Cinema e Sogni. Di questi eventi formativi innovativi si è già scritto in altre sedi, tra cui, in italiano, sul primo numero di "Doppio Sogno" (Nesci, Polisenò, 2005).

Qui ci limitiamo a documentare uno dei primi Workshops Cinema e Sogni, organizzati dal The International Institute for Psychoanalytic Research and Training of Health Professionals (I.I.P.R.T.H.P.) che è l'ente gestore della S.I.P.S.I. e che promuove i Corsi di Formazione e Perfezionamento in Psico-Oncologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, in collaborazione con il Centro Ricerche Oncologiche "Giovanni XXIII" (diretto dal Prof. Achille Cittadini). Il workshop di cui riporteremo parte della trascrizione era strutturato come un doppio evento (due workshops internazionali, svoltisi ad un mese di distanza l'uno dall'altro, nel 2002) sul tema: "La Malattia Oncologica nell'Immaginario: Cinema e Sogni". Probabilmente questo è avvenuto seguendo una inconscia associazione con i Workshops Internazionali precedenti, che avevano come titolo "Il Doppio: aree creative e perturbanti della cura" la cui trascrizione viene riportata, in parte, sempre in questo numero della Rivista, nella Rubrica Antropologia ed Etnopsicoanalisi.

I films utilizzati nei due workshops (*La stanza di Marvin*, di Jerry Zaks e *L'eternità e un giorno*, di Theo Angelopoulos) avevano, e questa volta in modo del tutto inconscio, una doppia tematica, che riguardava non solo la malattia

oncologica, come era dichiarato ed esplicito, ma anche i rapporti tra genitori e figli. Interessantemente questa seconda tematica, implicita, si è poi esplicitata in alcuni workshops successivi, centrati proprio sulla genitorialità: “Nascere nell’era delle biotecnologie” (*Intelligenza Artificiale*, di Stephen Spielberg, che esplora il “sogno” di un bambino perfetto – ovviamente bionico – che può solo amare la sua mamma, senza alcuna umana ambivalenza affettiva) e “La Vita Prenatale nell’Immaginario” (*Pinocchio*, di Luigi Comencini, che ripercorre le metamorfosi del passaggio da un bambino marionetta/pezzo-di-legno ad un bambino “vero” e condensa nelle fasi vegetali, animali, umane, rappresentate dal burattino di legno, dal somarello, e dal bambino in carne ed ossa dell’ultima trasformazione, sia il percorso dei tre trimestri di gravidanza e del parto/nascita – l’essere espulsi dal corpo della balena/mostro – sia l’evoluzione che porta alla nascita psichica del bambino come coscienza soggettiva, non più mero strumento dell’automatismo pulsionale).

Ma, ancor più interessantemente, il tema sommerso della genitorialità continuava a ritornare, implicitamente, in tutti i films utilizzati per i workshops sulla malattia oncologica (*L’ultimo sogno*, di Irwin Winkler, *Invasioni barbariche*, di Denys Arcand, *Verso il sole*, di Michael Cimino) negli anni successivi (2003, 2004, 2005) nell’ambito dei Corsi in Psico-Oncologia dell’Università Cattolica.

Non a caso, se è vero quello che ipotizzava Franco Fornari, in “Affetti e Cancro” (1985) e cioè che nell’immaginario collettivo il cancro è rappresentabile come un “bambino paricida”, un figlio che uccide i suoi *parentes*, i suoi genitori, la sua matrice corporea originaria.

Non a caso, se è vero che il Dr. Nesci ha concepito il Workshop Cinema e Sogni, alla ricerca di nuovi strumenti formativi, per prevenire il *burnout* degli operatori sanitari impegnati nell’assistenza ai malati di cancro “rigenerandoli” grazie alla

creatività del cinema, facilitatore del sogno, processo creativo e riparativo per eccellenza dell'animo umano. Come in un tentativo di far rinascere dalle proprie ceneri quei *pharmakoi* viventi che sono – siamo – tutti noi, operatori sanitari, ingaggiati in una relazione d'aiuto (esplicitamente o implicitamente, sempre e comunque, inevitabilmente, anche psicoterapeutica, in senso lato).

Generatività, creatività e malattia oncologica

I Corsi di Psico-Oncologia dell'Università Cattolica insegnano, grazie al contributo vivo dei tanti partecipanti che li rinnovano mentre transitano in essi, che il cancro è una malattia particolare, diversa dalle altre. Nell'immaginario c'è qualcosa di nuovo, un "plus di vita", come ha detto il Prof. Dominique Scarfone durante uno dei Workshops Cinema e Sogni, che cresce e si sviluppa dentro di noi. Questo "bambino paricida", come lo definiva Fornari, nasce come una nostra creatura, e dunque, nella fantasia inconscia, come un figlio da una coppia genitoriale. E' per questo che il cancro getta una serie di interrogativi inquietanti nelle relazioni di coppia, nelle dinamiche familiari, nelle équipes interdisciplinari degli operatori sanitari che si muovono in questi scenari: perché mi sono ammalato? Chi mi ha fatto ammalare? Mia moglie? Mio marito? I miei antenati? I miei figli? La società industriale inquinante? Dio o il Diavolo? Da dove si è generato questo mostro che mi invade e mi minaccia dall'interno? Quale tradimento l'ha generato?

Il cancro è una mutazione "maligna", è il tradimento del nostro codice genetico, è un errore di comunicazione biologica che il nostro organismo non riesce a riparare. Inevitabilmente porta a riflettere, sia pure a livello inconscio, sui luoghi comuni della generatività e della creatività (il cancro viene anche chiamato

“neoformazione” – e cioè, letteralmente, “nuova formazione” - per nascondere la natura a chi non conosce il gergo medico). L’angoscia di fondo è che qualcosa non abbia funzionato nell’evoluzione normale del soggetto, che invece di procedere verso la capacità di generare qualcosa di buono (un figlio sano o un’idea creativa) nell’incontro col mondo esterno, con l’altro, o con parti di sé, si sia verificato un cambiamento catastrofico: la mutazione maligna. Il cancro diviene così metafora di un tradimento interno, sia che provenga dall’incontro con un “cancerogeno” ambientale (il fumo sul versante biologico, il mobbing su quello psicosociale, e così via...) che dalla perdita della nostra capacità di lasciar andare in “apoptosi” qualcosa di noi stessi (perché geneticamente predisposti in questo senso, o perché strutturalmente poco attrezzati a sapere “uscire di scena” al momento giusto, a poter rinunciare a certi “sogni di gloria”...).

Il Workshop Cinema e Sogni

L’idea di associare il cinema a delle matrici di “Social Dreaming” (comunque modificandone il setting per adattare a divenire strumento efficace di Educazione Continua in Medicina) nasce dalle esperienze formative dei Corsi di Psico-Oncologia dell’Università Cattolica, che si svolgono in un setting grupppale ed in cui spesso gli operatori raccontano scene di film o frammenti di sogni, associandoli spontaneamente a scene cliniche reali vissute in prima persona nella loro attività professionale. A partire da queste osservazioni, uno di noi, Coordinatore dei Corsi (che aveva fondato, nel 1999, insieme al Dr. Tommaso A. Poliseno, gruppoanalista, e ad un gruppo internazionale di psicoanalisti e ricercatori, l’I.I.P.R.T.H.P.) aveva ideato un nuovo strumento formativo costruendo un setting originale: un momento serale (in cui sarebbe stato proiettato

un film strettamente attinente ad un tema sanitario – in questo caso la malattia oncologica) ed un momento diurno, durante il quale i partecipanti potevano intervenire raccontando i propri sogni della notte, altri sogni che associavano a quelli degli altri partecipanti o al film, altre libere associazioni sul film (o su scene di altri films evocate spontaneamente dalla catena associativa del gruppo), oppure scene cliniche vissute da loro in prima persona. Il film doveva cioè attivare quei modi di funzionamento mentale che sono tipici del *daydreaming*, del sogno, del pensiero associativo della veglia (Freud, 1908; Bion, 1992; De Bianchedi, 1996) e focalizzarli sulle tematiche della malattia oncologica e della relazione di cura alla ricerca di soluzioni creative per situazioni cliniche apparentemente impossibili da risolvere o da elaborare.

La scelta di questi due films era stata dettata, a livello cosciente, dalla volontà di proporre pellicole con molti spunti riflessivi (*La stanza di Marvin*, di Jerry Zacks) o un linguaggio cinematografico particolarmente onirico (*L'eternità e un giorno*, di Angelopoulos).

Senza che lo staff degli organizzatori se ne rendesse conto, però, le pellicole erano entrambe centrate sul doppio tema della generatività/creatività e della malattia oncologica: ne *La stanza di Marvin* due sorelle si rincontrano, dopo venti anni di separazione traumatica e di fallimenti di coppia, in occasione della malattia di una delle due e del conseguente bisogno di cercare un donatore di midollo osseo (la sorella sana aveva due figli, quindi c'erano sulla scena tre potenziali donatori) per una terapia antitumorale (linfoma maligno): il trapianto si rivela impossibile ma la famiglia si riunisce; ne *L'eternità e un giorno* un poeta greco, che vive nel rimpianto della moglie morta e dell'incomprensione con la figlia, trascorre la sua ultima giornata cercando di salvare un bambino profugo albanese e muore dopo averlo aiutato a salpare su una nave in cerca di fortuna all'estero, prima di

raggiungere l'ospedale dove avrebbe dovuto (ma non voleva) ricoverarsi per un cancro terminale.

Social Dreaming e Workshop Cinema e Sogni

La tecnica del Social Dreaming (Lawrence and Daniel, 1982) fu utilizzata, con importanti modifiche, dal Dott. Nesci e dal Dott. Polisenò, in co-conduzione, per il Workshop Cinema e Sogni. In realtà nessuno dei due conduttori dei gruppi di lavoro che si costituivano nei Corsi di Psico-Oncologia conosceva il Social Dreaming (se non per averlo sentito nominare) quando si cominciò a sperimentare l'uso della visione collettiva di un film (opportunosamente scelto da uno staff interdisciplinare composto da psicoanalisti, gruppoanalisti e cultori del cinema) per stimolare la produzione ed il racconto di sogni finalizzati a creare, il mattino successivo, nello stesso luogo dove era avvenuta la proiezione, un'atmosfera grupale capace di promuovere le capacità di *insight* e di contatto con i propri stati emotivi. Né eravamo a conoscenza del fatto che Gordon Lawrence avesse addirittura utilizzato un film, prodotto da lui stesso con Allan King per la Canadian Broadcasting Corporation, durante un Social Dreaming, in Israele, nel 1988.

Al Prof. Claudio Neri ed ai suoi stretti collaboratori (la Dr.ssa Angela Baldassarre ed il Dr. Marco Bernabei) va il merito di aver parlato delle loro esperienze di Social Dreaming nella Scuola Internazionale di Psicoterapia nel Setting Istituzionale (S.I.P.S.I.), dopo le nostre prime esperienze, proprio nel 2002, e quindi di aver rassicurato il nostro staff che ciò che si stava sperimentando si inseriva in una linea di ricerca già avviata da altri e quindi facilmente condivisibile. A loro va anche il merito di aver realizzato, come Conduttori, un

Social Dreaming della S.I.P.S.I., nel 2005, un evento cui abbiamo partecipato con profonda emozione, a coronamento del primo ciclo di Specializzazione, e quindi poco prima della consegna dei diplomi ai primi psicoterapeuti della nostra Scuola. Fin dal 2001 c'erano comunque delle differenze notevoli tra il setting del Social Dreaming, per come l'abbiamo conosciuto dagli scritti di Lawrence e vissuto nel 2005, e quello dei Workshops Cinema e Sogni.

Del resto il Social Dreaming era nato a scopi puramente di ricerca e, solo successivamente, era stato utilizzato per consulenze ad aziende o gruppi istituzionali. Le esperienze di Social Dreaming riferite nella Letteratura avevano inoltre rilevato slittamenti tra le aspettative dei partecipanti (spesso di terapia di gruppo o di supporto) ed i limiti della tecnica (comunque improntata alla ricerca sul sogno).

Il Workshop Cinema e Sogni era nato invece in un contesto formativo: durante i Corsi di Perfezionamento in Psico-Oncologia (che sono delle esperienze di tipo Balint) emergevano, più frequentemente dei sogni, racconti di scene di film, che venivano proposti dai partecipanti come contributi chiarificatori delle emozioni in gioco nei rapporti tra curanti e pazienti. Da qui l'intuizione che il film, non essendo "fatto" dal soggetto (come il sogno) ma solo osservato, era più facile da ricordare, raccontare e commentare nel gruppo perché suscitava minori resistenze essendo, apparentemente, solo il prodotto della creatività di un'équipe esterna al gruppo (la *troupe* cinematografica). Per facilitare questo processo e promuovere le risorse creative degli operatori sanitari che si confrontavano nei Corsi di Psico-Oncologia con la rievocazione delle loro esperienze cliniche più traumatiche, il film sembrava quindi una triangolazione quanto mai opportuna perché consentiva di fare sponda su un oggetto mediatico, culturale, socialmente condiviso (un film del circuito cinematografico) ed evitare il faccia a faccia drammatico con la testa

di Medusa, con la rappresentazione paralizzante dell'immagine mortifera del cancro, evocata dal "corpo a corpo" individuale col paziente. Come Perseo aveva bisogno di uno "scudo" riflettente per sconfiggere il mostro e non esserne paralizzato (l'immagine riflessa non è infatti identica a quella diretta, ma presenta delle inversioni che la modificano – ad esempio tra destra e sinistra) così l'operatore sanitario che avvicina i malati di cancro ha bisogno di sviluppare questa sua funzione di triangolazione e poter riflettere su qualcosa di simile ma non identico all'esperienza clinica affrontata, all'impatto emotivo sperimentato al letto del malato o nell'incontro con i familiari (Nesci e Polisenò, 1992). Il film, all'inconscio del Dr. Nesci, figlio di un uomo che ha fatto cinema per gran parte della sua vita, è subito apparso, così, come la possibilità di ritrovare ed integrare un patrimonio paterno ponendolo al centro della creazione di un nuovo rituale formativo etnopsicoanalitico. Il medium cinematografico poteva fare da filtro, da mediatore, da "doppio neutro placentare" (Nesci, 1991) e risolvere le angosce e le fantasie inconsce di suicidio collettivo che lo scenario oncologico evoca nell'immaginario, sia se concepiamo il cancro come causato dalle sostanze artificiali oncogene prodotte dalla nostra società industriale sia se lo concepiamo come geneticamente prescritto dentro di noi come un destino o psicosomaticamente indotto dallo stress del nostro stile di vita contemporaneo.

Dal Social Dreaming di Gordon Lawrence al

Workshop Cinema e Sogni dell'I.I.P.R.T.H.P.

Il "sogno sociale" nasce come un metodo di lavoro basato sulla condivisione dei sogni all'interno di una riunione di persone e sulla possibilità che tali sogni siano oggetto di libere associazioni da parte di tutti i partecipanti. Gordon Lawrence,

ideatore e promotore dell'esperienza, a quel tempo lavorava a Londra nel settore Relazioni Umane del Tavistock Institute e nel programma Relazioni di Gruppo: questo impegno professionale gli aveva permesso di rafforzare il concetto di relazionalità intesa come relazione tra esperienze del Sé e dell'Altro, dove, ad esempio, "il sognatore dà voce al sogno che è dentro lui, ma non è soltanto di lui" (Armstrong, 1998). Lawrence notò che spesso il sogno raccontato da un membro del gruppo sembrava parlare all'esperienza degli altri, cosa che era già nota da tempo ai gruppoanalisti ed agli antropologi. Il legame tra esperienza (condivisa) e immagine del sogno fu ancora più evidente a Lawrence grazie alla lettura del libro di Charlotte Beradt *The Third Reich of Dreams* (Beradt, 1968), dal quale comprese come i sogni fossero potenzialmente abili nello svelare e chiarire realtà sociali e politiche: da questa riflessione Lawrence, insieme alla sua collaboratrice Patricia Daniel, sviluppò l'idea di creare un gruppo di persone che potessero sognare socialmente, avviando l'esperimento nel 1982 con il nome di "Progetto di sogno sociale e creatività".

Ci sembra interessante sottolineare come, pur nella differenza delle origini, sia il Workshop Cinema e Sogni che il Social Dreaming nascono all'insegna dell'esplorazione della creatività positiva e negativa. Lawrence e Daniel partono dalle riflessioni sui sogni del Nazismo per approdare al "Progetto di sogno sociale e creatività" mentre lo staff dell'I.I.P.R.T.H.P. dà forma, nel 2001, all'intuizione del Dr. Nesci, in un Workshop Internazionale sul tema "Il Doppio: aspetti creativi e perturbanti della Cura" collocando al suo interno le sperimentazioni che porteranno alla costruzione del setting del Workshop Cinema e Sogni, nella sua forma attuale, nel 2002.

Il modulo scelto da Lawrence e Daniel si avvale di 13 partecipanti di diversa professionalità (a differenza del nostro setting, con *large groups* omogenei, di

operatori sanitari già formati o in formazione, oppure di insegnanti – ma stiamo già pensando ad utilizzarlo con altre categorie professionali), con sedute settimanali di un'ora e mezza per 8 settimane (Armstrong, 1998). Le sedute di Social Dreaming presero il nome di “matrici” di sogno sociale, termine proposto dalla psicoanalista Patricia Daniel nel 1982 con l'idea di sospendere, temporaneamente, l'esplorazione delle conoscenze sui processi di gruppo nel timore che questo avrebbero potuto pregiudizialmente ostacolare la comprensione dei sogni condivisi (Lawrence, 1991) (Lawrence, 1998). Lawrence e Daniel pensarono, inizialmente, che la migliore disposizione delle sedie durante gli incontri sarebbe stata a spirale, per permettere di avere angolature diverse di visione; successivamente invece provarono a disporle a losanga o a fiocco di neve, affinché fossero rivolte verso il centro (Lawrence, 1998), o ancora in modo irregolare per “minimizzare gli effetti della dinamica di gruppo” (Thomas, 1998): questo a nostro avviso è indice del fatto che le dinamiche di gruppo, che rappresentavano un disturbo per il loro progetto, riemergevano potentemente, sempre e comunque. Dal canto nostro ci siamo invece sempre adattati alle aule dove ci trovavamo a lavorare, con l'idea che gli oggetti inanimati del setting istituzionale (banchi compresi) così come le dinamiche di gruppo erano una risorsa formidabile per entrare nella catena associativa costruita a partire dalla visione in comune di un film e poi completata non solo con i sogni della notte ma con tutte le associazioni, narrazioni e drammatizzazioni dei partecipanti.

Il termine di “matrice”, proposto dalla Dott.ssa Daniel, deriva dal latino “utero”, e “fu scelto perché era un posto dal quale nasce qualche cosa” (Lawrence, 1998); Armstrong (Armstrong, 1998), riflettendo sull'origine del termine, fece riferimento a Bion, e parlò di matrice come “costante congiunzione... di certe esperienze, di certi fatti o di certi eventi... agglomerati, articolati o integrati nel

tempo”... come un “contenitore, entro il quale questo potenziale umano può essere portato al centro dell’attenzione e fatto funzionare” (Bion, 1961; 1965; 1970). Inutile dire che, partendo dalla nostra esperienza iniziale, “ignara” del Social Dreaming, solo nel 2002 abbiamo conosciuto, e subito apprezzato ed utilizzato, il termine di matrice per le nostre “sessioni” diurne sui sogni della notte successiva alla proiezione del film. La scelta del termine ci sembra quanto mai felice, sia per la sua origine gruppoanalitica (Foulkes, 1964) che per il suo riferimento al tema della creatività e della generatività, per noi centrali sia per quanto attiene alla formazione psicoanalitica degli operatori sanitari che, in particolare, di quelli che si dedicano alla Psico-Oncologia.

Lawrence, come già detto, a volte usa il termine “matrice” al posto di “gruppo”, quasi ad evitare che i partecipanti si concentrino sull’idea di essere riuniti in una stanza, focalizzandosi invece con particolare riguardo ai sogni, alle fantasie ed ai pensieri stimolati (Neri, 2002). Il termine “gruppo” inoltre, per lui come per la Daniel, è strettamente legato alle sue dinamiche intrinseche. Lawrence “propone di trascurarle per concentrarsi sul fatto che essere parte di una matrice promuove la capacità di sognare e mettersi in relazione”.

Un’altra importante precisazione di Lawrence ha a che vedere con l’uso del sogno nella psicoanalisi classica. Secondo lui “portare gli stessi processi di pensiero usati in psicoanalisi entro una matrice di sogno sociale non è valido perché [...] viene evocata una versione differente o addirittura un tipo differente di sogno”; e conclude: la matrice è “un mezzo che dà ai partecipanti un messaggio differente da quello che potrebbe dare un gruppo [...]. Non c’è la tirannia di appartenere al gruppo come persona, perché il tramite del discorso è il sogno e non l’individuo” (Lawrence, 1998). Sottolinea la necessità che il clima di una matrice di sogno

sociale sia esente da qualsiasi tipo di giudizio, affinché la disponibilità alla condivisione dei sogni non sia ostacolata dall'imbarazzo.

Questo del clima di sospensione del giudizio è un punto di assoluta convergenza con il Workshop Cinema e Sogni, ma, a differenza di Lawrence, riteniamo che sia realizzabile solo se il setting dell'esperienza è opportunamente costruito, e quindi se si ha a che fare con un "gruppo" che è già divenuto, e che si "sente", tale, che ha sufficientemente chiara la sua costituzione, le regole del gioco, lo scopo del suo vivere insieme un'esperienza, ed i limiti della stessa. Nel caso dei nostri Workshops Cinema e Sogni, ad esempio, le matrici di sogno sociale erano state concepite e realizzate come punti di un percorso formativo più ampio ed articolato, dove erano un interludio o, più spesso, un postludio, il coronamento, ad esempio, di un Corso in Psico-Oncologia o di un Progetto ECM Aziendale sulla Comunicazione in Ospedale, o dell'apertura di tutte e quattro le annualità di una nuova Scuola di Specializzazione in Psicoterapia.

Lawrence sottolinea il fatto che il significato sociale del sogno risiede nella sua portata comunicativa e che questa va al di là dei confini dell'individualità: potrebbe apparire un controsenso valutare una dimensione "pubblica" del sogno, abituati come siamo, nella nostra cultura, a considerarlo strettamente appartenente alle sfere più intime e private del soggetto, ma è innegabile, secondo Lawrence, che i contenuti di un sogno non appartengano solo ad una persona; è come se, estendendo il concetto di Bion, ci fossero sogni alla ricerca di sognatori. Lawrence si ispira apertamente a Foulkes che descrive la "matrice" come "qualcosa" che accomuna tutti i membri di un gruppo e che riguarda la dimensione dei rapporti inter-personali, trans-personali e sovra-personali (Foulkes, 1964).

All'interno della matrice vi possono essere "linguaggi differenti nelle associazioni, ma le persone continuano a comunicare" (Lawrence, 1998) (verbalmente o meno) (Foulkes and Anthony, 1957) (Tatham and Morgan, 1998). La matrice viene anche definita come "modulo di lavoro" (Ambrosiano) o come "rete di tutti i processi mentali individuali, medium psicologico in cui si incontrano, comunicano e interagiscono" (Foulkes). La matrice cioè può essere considerata un contenitore, uno spazio per menti, all'interno del quale in un regime di totale democrazia del pensiero e del sogno c'è la possibilità di migliorare la comprensione dei contributi offerti dai partecipanti grazie alle libere associazioni ("collage di sogni e associazioni") (Hahn, 2001).

L'oggetto del sogno non può che essere contestuale: "l'esperienza è contatto con un contesto" (Ambrosiano). Il sogno "è uno stato parallelo anticipatorio del nostro essere-nel-mondo [...]. Sognare è un processo contestuale condotto dalla totale entità vivente in relazione all'eco-spazio nel quale l'entità esiste [...]. Sognare è l'espressione della spinta simbiotica della psiche ad essere in un mutuo stato di co-esistenza con il suo eco-spazio, ovvero il suo ambiente" (Lawrence, 2001).

Il linguaggio utilizzato dal sogno è diverso da quello della veglia, conscio, logico-positivista, ma l'importanza di non sottovalutarne la portata rivelatrice risiede nella ricchezza dei suoi contributi, utilizzabili nella comprensioni delle varie dimensioni della vita di un soggetto, da quella strettamente personale a quella professionale.

Uno sguardo etnopsicoanalitico conferma questa visione socio-culturale del sogno così come la sua centralità (Rohéim, 1945) in culture orali primarie (Ong, 1982) ed il suo essere connaturato ai livelli primordiali "sinciziali" (Nesci, 1991) delle culture umane, là dove l'individuo non si è ancora differenziato evolutivamente dal "*group-individual*" (Briffault, 1928). In questa linea di pensiero basti ricordare

lo studio di Stewart Kilton (1969) sulla popolazione Senoi, che per tre secoli non conobbe crimini di violenza ed il cui uso culturale del sogno sicuramente era un elemento centrale che permetteva questa integrazione e cooperazione sociale. La tribù condivideva e interpretava i sogni, influenzando anche le scelte di vita in base al loro contenuto (Kilton, 1969).

Lawrence ritiene che più che la ricerca dei significati sociali, che comunque risulta spesso complessa, è il processo creativo che conduce alla loro scoperta il fulcro del sognare sociale, in quanto “incoraggia la natura riflessiva degli esseri umani nel loro tentativo di dare un senso alle loro esperienze sia nel mondo sociale che in quello interiore” (Lawrence, 2001).

Inizialmente il Tavistock Institute fu teatro delle pionieristiche sperimentazioni della tecnica del Social Dreaming; successivamente Lawrence ebbe l'intuizione di estenderne l'applicabilità ad altri tipi di istituzioni, quali associazioni aziendali o organizzazioni ad impronta manageriale (Lawrence, 2001; Neri, 2002; Thomas, 2001; Maltz and Walker, 2001).

L'idea nacque dalla considerazione di come ambienti così competitivi e, a tratti, distruttivi e frustranti (Lawrence et al, 2001), potessero essere fonte di conflitti convertiti in materiale onirico, ma mascherati a livello della “consapevolezza ordinaria”. Il social dreaming, facendoli affiorare, avrebbe allora permesso una vita istituzionale non gravata da conflitti irrisolti (Lawrence, 2001).

L'idea era che una non corretta gestione della dimensione onirica nella vita e nel lavoro aziendale possa impedire il mantenimento di un sano ed equilibrato rapporto tra il livello creativo e quello distruttivo dei membri di una istituzione, a discapito della qualità, innovazione e progresso della stessa, nonché a detrimento della coesione e rendimento dello staff organizzativo ed esecutivo (Lawrence, 2001).

Lawrence infatti ritiene che la vita sociale e mentale delle istituzioni, organizzazioni e associazioni professionali risulti suddivisa in tre livelli:

- a) Vita e lavoro dell'organizzazione nel processo del *divenire*
- b) Vita e lavoro dell'organizzazione nel processo di *essere sognata*
- c) Vita e lavoro dell'organizzazione sperimentata come *processo*

I suddetti tre livelli sono rappresentabili graficamente con un triangolo equilatero, a sottolineare la stretta interdipendenza fra di essi (figura 1).



Fig. 1. Applicazione del sogno sociale all'organizzazione

Claudio Neri attribuisce al primo livello il “lavoro pratico, amministrativo e burocratico”, al secondo livello “gli ideali e le teorie”, al terzo livello la “vita fantastica e onirica” dell'organizzazione.

Il livello della vita fantastica ed onirica, aggiunge Neri, favorisce la possibilità, ad esempio, di scherzare con i propri compagni, permettendo anche di provare piacere durante il lavoro o di affrontare gli impegni con una certa “leggerezza”; l'inadeguatezza di questo livello determina invece un eccessivo distacco tra la vita pratica e quella “ideale-visionaria”, a detrimento della vita professionale e privata, nonché dell'affiatamento cooperativo dell'azienda (Neri, 2002).

A questo scopo si è utilizzata la tecnica del Social Dreaming, capace di stimolare, la dimensione onirica e fantastica, spesso sacrificata nella vita istituzionale. La sua applicazione non è finalizzata ad un miglioramento della comprensione individuale (Neri, 2002), né ha presupposti terapeutici, anche se è possibile che vi siano “ricadute terapeutiche o di altro tipo, come effetto collaterale o secondario” (Neri, 2002) (Armstrong, 1998) (Danny, 2001).

Le esperienze condotte finora hanno comunque dimostrato che un benefico effetto soggettivo emerge spontaneamente dai partecipanti alle matrici, come sensazioni di “freschezza”, “intima connessione”, “entusiasmo”, “riconoscenza e calorosa accoglienza per gli sforzi degli altri” (Neri, 2002), e ancora viene riferita l’esperienza del Social Dreaming come “liberatoria in termini di pensiero” (Lawrence, 2001).

La sperimentazione del Social Dreaming non fu applicata in maniera selettiva: il pubblico che ne poté usufruire fu vario in composizione, estrazione culturale, professionale, politica, religiosa: gli stessi conduttori degli incontri svilupparono, secondo le proprie intuizioni e la propria esperienza, le modalità di attuazione delle matrici, nonché i limiti e le funzioni del loro ruolo (Lawrence, 2001) (Neri, 2002).

Numerosissimi sono gli esempi di applicazione del Social Dreaming nella letteratura citata: dagli abitanti di New York accomunati dalla tragedia delle Twin Towers, alle persone maltrattate sul posto di lavoro (*mobbing*), ad emigrati, a gruppi misti di arabo-israeliani, di ebrei laici e religiosi, di estremisti politici, eccetera. Esperienze di sogno sociale sono state realizzate in molti Paesi, tra cui l’Italia, la Germania, il Regno Unito, gli Stati Uniti, l’Australia, e così via.

Non sono riportati in letteratura criteri uniformi di selezione dei partecipanti; le poche indicazioni di scelta rinvenibili nascono da intuizioni del conduttore o dei

conduttori. Ad esempio nel 1988 Lawrence fu chiamato per organizzare degli incontri per consulenti aziendali, il cui tema centrale fosse la loro professione: egli decise di sperimentare la tecnica del sogno sociale, ma per canalizzare immediatamente la discussione sull'argomento in questione decise di proiettare il film *“Chi è il capo?”* da lui stesso preparato con la collaborazione di Allan King. La pellicola proponeva il tema della disoccupazione, polarizzando dunque l'attenzione dei partecipanti sulle problematiche del lavoro (Lawrence, 2001).

Lawrence dunque aveva già intuito, prima di noi, la possibilità di utilizzare il cinema come facilitatore del sogno sociale, ma non aveva colto la ricchezza dell'uso di un film comune (e cioè di un film prodotto dalla nostra cultura in modo originale e spontaneo) di un “film sociale” se si voleva lasciar libero il gruppo di sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda del “sogno sociale”.

Il Workshop Cinema e Sogni dell'I.I.P.R.T.H.P. affonda le sue radici, anche se inconsapevolmente, nelle sperimentazioni di Gordon Lawrence (ed in particolare nel suo aver utilizzato un film per catalizzare il Social Dreaming), ma se ne differenzia per le caratteristiche del setting:

1. la natura formativa del workshop
2. la costruzione di un large group per dar vita ad una serie adeguata di sogni e ad una catena associativa ricca di contenuti
3. l'equiparazione dei sogni agli altri contributi spontanei dei partecipanti, con particolare riguardo al film visto in comune, ad altri film evocati dalla visione del primo, ad episodi significativi della vita professionale e personale nella misura in cui quest'ultima è strettamente associata alla prima

4. la conduzione da parte di uno staff con competenze psicoanalitiche, gruppoanalitiche ed etnopsicoanalitiche, sempre in co-conduzione e con membri dello staff presenti come osservatori/partecipanti in aula
5. la scelta del film nel normale circuito cinematografico, da parte di uno staff interdisciplinare e seguendo anche le indicazioni dei partecipanti alle esperienze dei workshops precedenti
6. la selezione dei partecipanti in base alla natura formativa del workshop ed al contesto in cui si colloca (Evento ECM, Corso di Formazione, Corso di Perfezionamento, Master, Scuola di Specializzazione, o altro)
7. l'elasticità della strutturazione dell'esperienza, ad esempio utilizzando i sogni di gruppi diversi, raccolti in tempi e luoghi diversi
8. la possibilità di registrare l'esperienza in modo da renderla rivisitabile infinite volte e riutilizzabile, in pieno accordo con i partecipanti, sia per motivi di ricerca che per renderne possibile una continua rielaborazione e lasciarne "aperta" la memoria senza il rischio di perderla
9. la possibilità infine, e questo di deve ad un'idea originale del Dr. Polisenò, di utilizzare la registrazione audiovisiva dell'esperienza per costruire un nuovo oggetto mediatico, il format televisivo "Doppio Sogno" (copyright I.I.P.R.T.H.P.) a sua volta utilizzabile in Workshops Cinema e Sogni successivi.

L'eternità e un giorno di Angelopoulos: le prime sperimentazioni.

L'eternità e un giorno di Angelopoulos è un film "onirico" più che narrativo, implicitamente aperto sul tema oncologico, più che esplicitamente centrato su di

esso. Lo staff dell'I.I.P.R.T.H.P. lo scelse per la seconda volta, nel 2002, avendolo già utilizzato per due proiezioni sperimentali nel 2000 presso la University of California Los Angeles (al Film Club del Dpt. of Psychiatry dell'Harbor-UCLA Medical Center, dove era presente anche la Prof.ssa Maria Lymberis, di origine greca, e nel Summer Course Psychiatry 198, che si è svolto nel Neuropsychiatric Institute del Campus principale di UCLA) e nel 2001 per un workshop con la partecipazione straordinaria del Prof. Salomon Resnik, accompagnato da Anna Taquini (entrambi psicoanalisti dell'IPA), al Policlinico Universitario "Agostino Gemelli" di Roma.

Il workshop "La malattia oncologica nell'immaginario: cinema e sogni" che è oggetto di questo lavoro ha avuto luogo nella sera del 14 giugno 2002 e nella mattina del 15 Giugno, nell'aula 617, al VI piano del Policlinico Gemelli. Il 14 Giugno, alle ore 20, è avvenuta la registrazione dei partecipanti, che hanno dato il loro consenso a registrare con mezzi audiovisivi e ad utilizzare il proprio eventuale intervento in trasmissioni radiotelevisive e nella pubblicazione degli Atti. Successivamente i Conduttori (Dr. Nesci e Dr. Polisenò) hanno descritto il setting del workshop ed il Dr. Enzo Sallustro (Editor del Canale Cinema di RAI SAT) ha introdotto brevemente il film *L'eternità e un giorno*, che è stato proiettato ai partecipanti all'evento formativo alle ore 21.

Nella mattina del 15 Giugno, alle ore 9, i Conduttori hanno spiegato nuovamente le modalità di lavoro del workshop (raccolta di sogni e libere associazioni) e dato inizio alla prima matrice di Social Dreaming; dopo il coffee-break si è svolta una seconda matrice di Social Dreaming all'interno della quale sono stati presentati dalla Dr.ssa Olga Belkina (Istituto di Cultura e Lingua Russa di Roma) i sogni degli studenti di Psicologia dell'Università "Lomonosov" di Mosca, raccolti dal Prof. Kadyrov (Associato di Psicologia Clinica e Psicoanalista dell'International

Psychoanalytic Association – I.P.A.) dopo la proiezione del medesimo film in un’aula di quella Facoltà. La Dr.ssa Olga Belkina ha reso disponibili le traduzioni in italiano dei sogni degli studenti russi, rendendo così possibile integrare le prospettive di sognatori appartenenti a culture diverse.

Il Workshop Cinema e Sogni è stato infatti costruito nell’ambito di vari progetti di ricerca internazionali dell’I.I.P.R.T.H.P. in collaborazione con il Centro Ricerche Oncologiche “Giovanni XXIII” dell’Università Cattolica del Sacro Cuore (Direttore il Prof. Achille Cittadini), con la Facoltà di Psicologia dell’Università “Lomonosov” di Mosca, e con la sponsorizzazione del Ministero degli Affari Esteri, nell’ambito di progetti di ricerca bilaterali Italia-Russia Italia-USA e Italia-Canada sull’uso del cinema e del social dreaming nella formazione psico-oncologica degli operatori sanitari.

Alle 13 i Conduttori hanno concluso i lavori del workshop e i partecipanti hanno cominciato a lasciare l’aula, lentamente, e restando a lungo a scambiarsi le loro opinioni prima di sciogliersi.

I commenti, i sogni e le libere associazioni presentati nella mattinata del 15 Giugno sono stati registrati su nastro, grazie all’impianto dell’aula, e successivamente sbobinati e trasferiti su supporto magnetico prima (*floppy disk e cd-rom*) e cartaceo poi. I nastri, per problemi tecnici del suddetto impianto, non sono stati registrati perfettamente e quindi sono andati perduti alcuni interventi così come alcune parole all’interno dei singoli interventi. Su questo aspetto perturbante dell’evento torneremo alla fine del nostro lavoro.

La partecipazione al workshop è stata aperta ad un numero programmato di persone (250): medici, psicologi, infermieri, terapisti della riabilitazione ed altri operatori di équipes oncologiche, riservando un certo numero di posti ad operatori sanitari di origine non italiana, grazie alla collaborazione con

l'Associazione Medici Stranieri residenti in Italia - A.M.S.I. – e con l'I.P.A.S.V.I. (la Federazione degli infermieri) per creare un ambiente il più possibile transculturale e interdisciplinare.

L'eternità e un giorno di Angelopoulos: la trama del film.

La pellicola racconta l'ultimo giorno di vita di Alexandros, un ipotetico famoso scrittore greco contemporaneo, ammalato gravemente di una patologia mai nominata (in realtà lo spettatore la percepisce immediatamente come neoplastica). Nel film abbiamo la narrazione dell'ultimo giorno di vita del protagonista, che dovrebbe andare a ricoverarsi per morire in ospedale. Durante quest'ultimo giorno egli incontra un bambino albanese emigrato, lo salva dalla polizia che sta facendo una retata di bambini senza permesso di soggiorno, poi lo perde di vista... lo ritrova casualmente mentre fugge da alcuni malviventi che vendevano bambini da adottare in modo illegale a ricchi stranieri e che lo avevano rapito, lo accompagna alla frontiera per riaffidarlo alla madrepatria ma quando intravede l'orrore di ciò che lo aspetterebbe lo riporta in Grecia e continua ad aiutarlo sviluppando con lui un rapporto di amicizia molto intenso. La narrazione cinematografica è spesso intramezzata da *flashbacks* che pongono il racconto su due piani: la storia dell'ultimo giorno di vita del poeta ed i ricordi del passato. La contrapposizione dei due periodi temporali viene resa anche grazie alla fotografia ed alla scelta dei colori: bianco e nero per il presente, colori per il passato (in particolare sui toni del bianco e dell'azzurro: le tonalità della bandiera greca).

Il presente cinematografico si snoda attorno all'incontro con il piccolo albanese, che il protagonista decide di aiutare nel suo progetto di imbarcarsi infine come clandestino, insieme ad altri ragazzi profughi come lui, su una nave diretta in un

nuovo Paese, con la speranza di una vita diversa. Contemporaneamente il protagonista rivisita il passato ricordandosi di quanto la moglie avesse sofferto per il poco tempo che lui le dedicava, dei tanti bei momenti di vita familiari persi per l'eccessiva importanza che lui dava allo scrivere, alla politica, ai suoi impegni di lavoro (nel film l'incontro con la figlia rivela l'estraneità tra i due), e del rapporto distante con i genitori e con la madre, in particolare.

Alexandros prima di morire si congeda dalla figlia, con cui condivide pochissimo, dalla governante, alla quale affida il suo cane, dalla madre ormai demente, e infine muore in macchina dopo aver accompagnato il bambino al porto ed aver condiviso con lui la paura per il viaggio verso l'ignoto (della morte, per lui, della vita in un Paese nuovo e sconosciuto, per il bambino).

Uno dei temi fondamentali, nel film, è la ricerca delle parole necessarie per concludere una poesia dello scrittore Solomos, e proprio l'incontro con il poeta, che avviene su un "autobus onirico", sul quale salgono diversi personaggi (musicisti, manifestanti etc.) è il passaggio forse più toccante della pellicola, in quanto finalmente Alexandros riceve gli ultimi versi della poesia incompiuta... le ultime parole, in particolare, sono ripetute due volte: "Dolce è la vita... dolce è la vita..." dettegli proprio da Solomos in persona... Ma il protagonista sembra non capire... sembra avere ancora qualcosa da chiedere...

Dopo la morte, Alexandros ritrova la moglie nell'aldilà e le chiede: "Quanto dura un giorno?", e ripete ancora la domanda non soddisfatto della risposta, che di nuovo sembra non capire: "Quanto dura un giorno?", e la moglie ripete: "Un'eternità e un giorno..."

Forse, in un giorno, è possibile vivere con l'intensità di tutta una vita...

Trascrizione della registrazione sonora della mattina del 15 Giugno 2002

e brevi commenti scritti in momenti successivi di elaborazione

Dr. Nesci: Buongiorno e ben tornati... Avevamo spiegato ieri, prima della proiezione del film, il lavoro che avremmo fatto oggi... forse è utile che lo ripeta un attimo... Il nostro lavoro si svolge in due tempi, con una pausa verso le undici e mezzo circa, ed è centrato sui sogni della notte e sulle associazioni che sono venute vedendo il film... associazioni di vario tipo, preferibilmente anche cliniche. Quindi il compito, l'obbiettivo complessivo di tutta la mattinata, è l'esplorazione di ciò che è stato evocato in noi dal film e dai sogni della notte riguardo alla nostra vita professionale, al nostro rapporto coi pazienti e con la cura in Oncologia.

Dr. Lombardo: Buon giorno... Il sogno di questa notte si svolge... mi chiamo Luigi Lombardo, medico, psicoterapeuta, psico-oncologo presso un hospice. Il sogno si svolge in tre fasi... [...] ¹ inizia alla fine di un congresso, si svolge in una città non ben precisata. Alla fine di questo congresso sono sulla via del ritorno sull'autostrada, e sul ciglio della strada incontro una collega, una ragazza che in realtà ho conosciuto qualche anno fa. E' una psicologa, le offro un passaggio, e, dopo un attimo di difficoltà, lei accetta il passaggio. Il viaggio fino alla città si svolge quasi in silenzio, con pochi scambi di parole. Giunti in periferia passiamo di fronte ad un cimitero e lei anticipandomi dice: mi raccomando non parlare di questa cosa con la mia amica, probabilmente riferendosi alla morte di qualcuno. Seconda scena: i partecipanti al congresso si sono dati appuntamento in un locale in una città ancora una volta non specificata, se Roma, se l'Atene non riconoscibile nel film di ieri sera, non si sa se una città della Sicilia, non si capisce bene. Quando arrivo cerco di parcheggiare di fronte a questo locale; c'erano molti

posti a disposizione, però una serie di posteggiatori abusivi, con fare arrogante, da mafiosi, mi impediscono di parcheggiare. Nel momento in cui mi... reagisco a questo atteggiamento, un passante, con un gesto: "Stai fermo lì, non ti muovere! Questa cosa non può essere detta! Attento a te, se ti scagli contro questa prepotenza mafiosa!" Riesco comunque a parcheggiare ed entro nel locale, e la stessa ragazza della mattina, dopo avermi incontrato, comincia senza parole, senza parlare, ad agire in una seduzione... comincia a sedurmi. Io la fermo, la blocco, dico: "Calma, sono impegnato, sono sposato..." e vengo dal Dott. Nesci che sta lì, tra i partecipanti. Cerco la sua approvazione. "Hai fatto benissimo". Ad un certo punto mi dice: "Ah, tu sei siciliano!" "Si sono di Marsala". "Sai ho scritto un lavoro su un sindaco corrotto di Marsala." "Ah sì... tizio... caio, nome... cognome, ha fatto questo ha fatto...". Lui subito mi dice: "Ah no fermati, non possiamo parlare di questa cosa, c'è la moglie di questo sindaco!" Come se al di là... anche questa presenza del cancro-mafia ... cancro proprio del corpo sociale, per eccellenza, non possa essere detto, ancora una volta. Quello che mi è sembrato... evidentemente c'è stata questa risonanza dentro di me, il non detto, il non espresso, che corre in tutto il film. La morte che non può essere riconosciuta, il cancro sociale dell'immigrazione clandestina che non può essere riconosciuta, il non detto... che non può essere espresso se non con la difficoltà e il rischio di essere fermato... grazie".

Intervento anonimo: ... [...] poteva essere un ospedale, un carcere... questi chiaroscuri... e c'era una forte sensazione d'angoscia, poi mi ricordo una cosa... ridicola... di aver visto al collo di una mia amica e collega una... praticamente io dovevo farle un regalo, non ho comprato quello ma ne ho comprato un altro, nel

¹ Questo segno [...] indica una lacuna nella trascrizione, o per l'incomprensibilità delle parole o per un difetto del mezzo di registrazione.

sogno invece lei portava questo... [...] Questa collega... in qualche modo sono stata un po' coinvolta perché ultimamente ha avuto una gestosi ... [...] non aveva nessun parente vicino per cui io, in qualche modo, le ho dovuto organizzare un po' l'aspetto terapeutico, perché ovviamente non accettava altre persone che me, anche quello di sostegno, affettivo, quotidiano, anche cose pratiche, e forse al momento non mi sono neanche resa conto di questo periodo, di quanto sia stato terribile; per di più ho chiamato in causa anche mia madre nell'assistenza a questa persona, con grande difficoltà. Adesso questo bambino sta benissimo, lei sta bene... e questa è una grande gioia insomma.

Iside [...], medico psichiatra: Il sogno si svolgeva, credo, a Roma, cioè mi trovavo a Roma e inizialmente c'è uno sfondo chiaroscuro, cioè soprattutto scuro, come se fossimo in una metropolitana, e non mi ricordo altro. Poi mi sono ritrovata di giorno e dovevo andare a trovare una persona che effettivamente esiste e che non ha... va bè, dopo lo dirò, cioè una persona che apparteneva al mondo politico cioè non... che io non conosco direttamente proprio, cioè non ho nessun contatto. Forse l'unico contatto, effettivamente, l'unico significato, è che è imparentato con una persona con la quale... che è una mia amica e andavo da questa persona... mi dovevo recare in ufficio o qualcosa del genere, però non ricordavo la via e non ricordavo la strada. Sapevo che la strada mi era familiare ma nello stesso tempo non me la ricordavo, per cui ho pensato di cercare un attimino un aiuto. Mi sono fermata verso un... in una specie di... non proprio una bancarella ma mi ricorda... nelle mie associazioni mi ricorda un po' quasi una... che posso dire... non proprio un chiosco, in quanto era aperto, però una specie di fioraio, anche se non c'erano né fiori... non c'era nulla, forse mi ricorda anche, forse, un fioraio fuori del cimitero... probabile! E in questo luogo chiedo ad una

donna che era lì, proprio addetta, che non aveva volto, chiaramente, chiedo un elenco telefonico per essere aiutata a trovare questa strada... il sogno è finito.

Maria Corbo, infermiera: Mi occupo attualmente di formazione. Io stanotte ho fatto un sogno piuttosto contorto, di cui ricordo qualche frammento. Ero in una stanza piena di colori, c'erano tante persone che io avvertivo come delle presenze con le quali però non riuscivo a stabilire nessun contatto. Alcune di queste le conoscevo altre mi erano sconosciute. Dopo un certo girovagare all'interno della stanza sono riuscita a stabilire un contatto con una signora che ho conosciuto tanti anni fa, affetta da cancro della mammella. Nonostante la malattia e gli effetti un po', diciamo anche devastanti sul corpo di questa persona, dovuti anche alla terapia che faceva, questa persona era radiosa e anche deliziosa, diciamo, nella sua mestizia. Questa persona appena mi ha visto ha manifestato subito la sua gioia nei miei confronti, nel rivedermi, tra l'altro nella realtà questa persona sono tanti anni che io non so se è ancora presente in mezzo a noi. Mi raccontava di un suo zio che è stato in guerra che le aveva lasciato in eredità un ricordo particolare. Questo è il primo frammento di sogno. Il frammento successivo invece... il frammento successivo io mi ritrovo tra le mani una cartolina che mi ha mandato... che mi avrebbe spedito questa persona che nel frattempo ho saputo essere morta. Sulla cartolina c'erano delle parole di ringraziamento per la vita, di consolazione nei miei confronti. Con la cartolina c'era un oggetto contenuto in una teca che era il ricordo che lo zio di questa signora, stato in guerra, le aveva lasciato; io apro la teca e all'interno c'è un oggetto in rame che potrebbe essere... potrebbe essere una spilla, potrebbe essere anche un fermaglio per i capelli. Sul piccolo scudo in rame di questa spilla c'è un graffito che è una spada appuntita. E il sogno svanisce.

Gianna Regoli, psicologa: Lavoro in [...] a Civitavecchia. Dunque io non ho sognato, però volevo riferire cosa è accaduto ieri durante la proiezione del film.

Dunque... il disagio era enorme, di punto in bianco, senza che facessi nessun tipo di associazione ho pensato in un modo angoscioso che dovevo pagare la prima rata del mutuo e... e non mi viene nessun tipo di associazione con la cosa... e il dramma, l'angoscia più grossa, è che non sapevo come questa cosa poteva essere comunicata. Per cui ho riferito questo alla persona che avevo vicino, che avevo accanto che mi ha guardato un po' interdetta devo dire... interdetto e... dopodiché sono scoppiata in una risata irrefrenabile, non riuscivo a contenere il riso... Insomma questa cosa è durata parecchio! Poi ho perso proprio i contatti con il film... non lo ricordo. Infatti stamattina pensavo... pensavo di associare... quale fosse la scena in cui poi ho avuto questa sorta... di associazione... non la ricordo, no!... [risata] Pensi che poi il giallo è un colore che io amo moltissimo, tra l'altro ho una casa tutta gialla... ecco l'associazione, una casa tutta gialla!

Dr. Nesci: Vendono la casa al mare! [nel film] La figlia dice al padre che ha venduto la casa al mare... Di solito i bulldozers sono gialli... quelli che demoliscono... [nel film si vede anche una scena in cui dei grandi bulldozers gialli iniziano a demolire la casa antica di famiglia del protagonista]

Intervento: Io non mi ricordo cosa ho sognato, era comunque abbastanza angoscioso come sogno e l'unica cosa che così mi rimane alla mente è la stanza della figlia, l'appartamento della figlia. Cioè io ho fatto un sogno dove... si svolgeva tutta una scena in un appartamento bianco, così grande, strutturato come... come era l'appartamento della figlia. Mi ha molto colpito quell'appartamento... non per l'arredamento... in generale forse per la scena che si era svolta lì tra padre e figlia.

Dr. Polisenò: Penso... a questo punto... anche se sono associazioni, le mie... mie interpretazioni... volevo far notare che a questo punto noi abbiamo portato in tutto tre sogni e tre non sogni... associazioni del film. Quello che mi colpisce è la

catena che si è sviluppata da questo discorso, come se sottolineasse che in un primo momento c'è una difficoltà a parlare del cancro e della morte. Poi, attraverso una serie di interventi, si arriva associativamente al fatto che può essere possibile anche tutto il contrario, cioè il farsi carico completamente della sofferenza... [...] La lontananza, la vicinanza... Poi ancora il discorso è continuato tra questi due estremi: ci può essere anche il desiderio progressivo della ricerca di un contatto... alla ricerca di una memoria... [...] è come se, a questo punto, il discorso facesse un viraggio, diventa molto concreto: ecco che partono le associazioni dirette proprio al materiale del film... non veri e propri sogni. Penso che questo è molto interessante, è disegnato come un passaggio quasi obbligato dove noi riproviamo il desiderio, la curiosità, la possibilità, di rientrare in contatto con qualche cosa di doloroso non in modo troppo drammatico. Cominciamo ad interessarci di più della materia concreta delle cose, a farci delle domande sul film, sulle nostre esperienze e sul nostro lavoro, piuttosto che chiedersi cosa vuol dire questo sogno... [...]

Maria Pia Torrice, fisioterapista: Io ho fatto dei piccolissimi sogni. Prima lo scarico del piatto-doccia doveva essere trattato con cautela perché rigurgitava acqua dal mare, cioè se si apriva troppo il rubinetto veniva acqua da sotto; e l'altro [sogno] ero nel Reparto di Fisiopatologia Respiratoria, dove lavoro, ed avevo applicato un saturimetro ad un paziente, un paziente molto giovane, sembrava per niente malato, per vedere come era la sua funzione... [...] e... però a parte questi due sogni... forse il primo... il mare... l'acqua.... Volevo fare una considerazione mia rispetto alla trama del film [*L'eternità e un giorno*] e anche del precedente film... [*La stanza di Marvin*, in cui pure ci sono scene di mare, e che era stato proiettato nella precedente edizione del Workshop Cinema e Sogni cui avevo partecipato] cioè il mio rapporto con la morte. Perché io la morte la vedo come

una cosa desiderata, una liberazione, forse perché temo sempre di più la sofferenza [piuttosto] che la morte per cui quando poi lui si ferma al semaforo finalmente mi pare che muoia, perché in verità sono stata un pochino disorientata a questo alternarsi di presente passato futuro [e poi] di nuovo presente [si tratta della scena in cui il protagonista muore ma il regista non lo fa vedere in modo esplicito soffermandosi sul rosso del semaforo e sul tergicristallo che continua a muoversi meccanicamente e poi allontanandosi dalla macchina immersa nella notte dopo la separazione tra l'uomo e il bambino]. Cioè forse quello è il momento più bello. Non ho capito bene perché si associa la sua morte col fatto che lui riporti il bambino dagli aguzzini... cioè... in fondo che riproponga quasi una morte... morale del bambino [in effetti nessuno sa se il bambino parte per un viaggio di speranza o per un'altra esperienza di sfruttamento e sofferenza all'estero]. Questo non ho capito bene, però questo fatto che lui muoia è una cosa che s'aspettava durante il film, però sinceramente il film mi ha dato in alcuni punti molta angoscia ma il momento della morte l'ho vissuta anche... in uno stato di rilassamento e serenità, questo perché il mio rapporto con la morte è sempre stato questo, anche quando è morta mia madre, il momento in cui è morta... sembra strano, sembra quasi crudele, ma l'ho vissuto come una liberazione, finalmente, da mesi di sofferenza.

Dr. Antonio De Luca, psicologo: Intanto ho avuto l'impressione... però, ripeto, io ho avuto difficoltà a percepire la parte che ricordava il presente, mentre la parte del passato, del ricordo, sembrava paradossalmente più nitida e... ecco io ho avuto questa impressione che il bambino fosse un pò... (rispetto alla domanda dell'inizio del film: "che cos'è il tempo?" no? Ed alla poetica risposta: "il bambino che gioca con cinque sassi sulla riva del mare"...) che quest'uomo in quest'ultimo giorno di vita avesse incontrato questo tempo e avesse fatto i suoi conti con il suo tempo e

che il bambino, in qualche modo, intanto gli riporta delle parole chiave che lui stava cercando ... [...] che non basteranno ovviamente, questa è l'impressione mia. Mi dà l'idea che il bambino lo abbandona nel momento, quando entra in quella specie dell'obitorio, mi pare che scoprendo una salma [la salma dell'amico più grande che lo proteggeva ma che era stato ritrovato morto in mare] vede la faccia di lui [del poeta Alexandros], lo vede già morto. Non so se è un delirio mio o se l'ho percepito bene, comunque io l'ho percepito così. Allora lo lascia perché gli dice: "allora tu domani ti devi ricoverare e io resto solo" e quindi il bambino che comunque non voleva lasciarlo e poi alla fine... all'inizio era il bambino che non voleva lasciarlo e poi è lui che non vuole lasciare il bambino ...[...] e poi la fine è inquietante perché... non lo so... mi pare che lui ci dia per un attimo il dono di questo ricordo finale, di questa moglie che gli ha sempre chiesto un giorno... "dammi un giorno... dammi un giorno..." Lui che è sempre vissuto a lato della vita, dei festeggiamenti, della nascita della bambina, bambina che non si vede mai, ma che poi si vede da grande quando ormai ha rotto con il padre. Lui ha sempre vissuto a lato... A questo punto, visto che lei gli chiedeva questo giorno, dice: "va bè, io non mi ricovero, cambierò tutto, ricomincerò"... però poi rientra in un circolo vizioso: "cercherò nuove parole..." Allora a questo punto mi è sembrato il sorriso della moglie quasi un po' di disillusione, come a dire: "anche se tu avessi di nuovo questa occasione ricominceresti a vivere come hai vissuto fino adesso" e lei si ristacca, per cui poi lui a questo punto chiede: "per te quanto è un giorno", quant'è domani per lei, quant'è domani. Lui rimanda a domani, domani è... domani... Lui muore. Comunque continuano a mancargli queste parole che bene o male gli sono servite per vivere, perché diversamente non ha potuto fare, nonostante la sua ricerca le ha pagate a caro prezzo, forse ancora di più del poeta dell'isola [nel film si racconta che il poeta Solomos sarebbe tornato in

Grecia lasciando l'Italia alla notizia dei moti rivoluzionari per l'indipendenza del Paese ed avrebbe pagato chiunque gli avesse insegnato una parola a lui sconosciuta della lingua madre perduta nell'esilio] poi, scusate la digressione così lunga, ma l'altra associazione riguarda la nostra professione: noi andiamo alla ricerca di queste parole per i pazienti e poi quanto i pazienti pagano queste parole, in tutti i sensi, in qualche modo. Da una parte al di là del discorso oncologico, non si riesce ad entrare in questa vita, si vive però un pò a lato. Dall'altra però queste parole rappresentano ...[...] questi momenti in particolare in cui riaffiora questa città del tempo, città antica che è sprofondata [se ne parla all'inizio del film, con un'allusione al mito di Atlantide], però se riesce solo in qualche situazione ad emergere... questo è un miracolo grandissimo, il tempo si ferma. Poi [il protagonista, il poeta] cerca di fermare il tempo, ma non ce la fa ... [...].

Intervento: io sono studentessa in Psicologia. Io non ricordo cosa ho sognato stanotte, però c'è un'immagine del film che non mi abbandona. Da ieri sera quando l'ho visto a stamattina quando ho aperto gli occhi, ed è la scena del matrimonio. A me ha dato proprio fastidio nell'altra proiezione [il film di Angelopoulos era già stato utilizzato in una precedente edizione del Workshop, nel 2001, quella in cui aveva partecipato nella conduzione anche il Prof. Salomon Resnik insieme alla moglie Anna Taquini, entrambi psicoanalisti dell'I.P.A.] vedere questa sposa, l'unica vestita di bianco, e tutti vestiti di nero come se fosse un funerale, ho detto: "ma che matrimonio è?" Poi questa sposa che arrivava da sola, con un seguito di persone vestite di nero, poi addirittura il matrimonio viene interrotto per lasciare un cane alla domestica [è la scena in cui il protagonista lascia il suo cane alla domestica dopo il rifiuto della figlia a prenderselo in casa, dal momento che il marito non sopporta gli animali]. Quindi mi sono infastidita, quasi me ne volevo andare. Ma che scena è... cosa vuol dire!? Poi stanotte non so

cosa ho sognato... stamattina quando ho aperto gli occhi lo stesso fastidio. Tuttora quando ripenso al film a me viene questo fastidio e non riesco a decifrare questa scena e quindi questo è tutto quello che ha colpito me del film, insomma.

Commento 1

L'intervento della studentessa di Psicologia centra il nesso associativo tra le due tematiche del Workshop: la coppia e la malattia oncologica. Come se il cancro, nell'immaginario, rappresentasse un matrimonio nato male, un accoppiamento sbagliato. Il cancro come il "bambino paricida" teorizzato da Fornari... il frutto di un matrimonio sbagliato, di una genitorialità inopportuna, innaturale, di una mancanza di amore.

Vicende in cui la malattia oncologica era entrata in scena in coppie in crisi profonda o aveva scatenato crisi della coppia sono del resto frequentissime nell'aneddotica narrata dai partecipanti ai Corsi in Psico-Oncologia (Nesci e Poliseno, 1997). L'intervento della studentessa non per questo è banale, anzi, esattamente il contrario: è profondissimo perché rivela il fatto che questa "libera" associazione tra fallimento della coppia e cancro (che è libera come lo sono tutte le libere associazioni, ed è cioè assolutamente obbligata dai processi mentali inconsci) ha molto probabilmente il potere di paralizzare l'operatore sanitario, inibire la sua creatività, così come ha impedito all'allieva di apprezzare i lati positivi del film e di ricordare i suoi sogni della notte (ogni notte tutti sogniamo...). Si potrebbe quindi fare l'ipotesi che i curanti siano ingaggiati, nel controtransfert indotto dal transfert dei malati di cancro e dei loro familiari, da questa tematica, e che in loro risuoni così un dubbio inquietante sui propri rapporti di coppia, sulla propria capacità generativa e genitoriale, che è uno dei

motivi ricorrenti del film che segue il protagonista nella constatazione delle macerie della sua vita affettiva e dell'estremo tentativo di riscatto nell'adozione metaforica del bambino abbandonato e fuggitivo dalla sua madrepatria inospitale e distruttiva.

Trascrizione (seguito)

Intervento anonimo: Volevo collegare... [...] questo spunto cromatico... che mi ha colpito... del colore del film. Nei *flash-back*, se avete notato, i colori dominanti sono il bianco e l'azzurro, e il resto delle scene che si svolgono nel presente sono [scoloriti] una tavolozza estremamente scarna. Il bianco e l'azzurro sono i colori della bandiera greca. Sin dalle primissime scene c'è un gazebo con le strisce bianche e azzurre; adesso, al di là delle considerazioni di psicologia, [sono i colori] della bandiera greca. Per chi non lo sapesse [la bandiera greca] ha un campo, in alto a sinistra, con la luce bianca e nove strisce bianche e azzurre, che, nella tradizione greca, rappresentano due parole: “*eleutheria a thanatos*”: “libertà o morte”. Questa bandiera viene inventata nel 1830... [era il momento in cui] Ugo Foscolo va in Grecia alla ricerca della libertà, libertà politica, libertà anche di espressione... è un pò questo dualismo tra libertà che è... [...] [anche legata al] sentimento politico e libertà di esprimere, libertà di dire come alternativa alla morte, anche nelle emozioni... mi permetto un po' quest'associazione. Mi ha aiutato anche a capire, a trovare anche un'associazione tra queste due... [...] il poeta e il resto della storia. Libertà o morte.

Commento 2

A livello inconscio l'associazione libertà o morte riprende il tema della coppia e del cancro, se si pensa che spesso il matrimonio viene descritto come tomba dell'amore o vissuto come perdita della libertà = morte. Lo stesso vale per la genitorialità, se solo si ricorda la teorizzazione di Fornari sulla "paranoia primaria" come condizione normale della donna in gravidanza così come ci viene rivelata dall'analisi dei sogni delle donne incinte. La gravida oscillerebbe tra fantasie inconscie in cui il bambino la uccide facendola ammalare o morire di parto ed altre fantasie inconscie in cui è lei stessa ad ucciderlo abortendolo o aggredendolo (angoscia di malformazioni come segno delle colpe dei genitori che ricadono sui figli). In questo scenario il ruolo del padre sarebbe quello di farsi mallevadore/intermediario tra le due vite bonificando la diade madre/bambino dalla sua distruttività interna. Il Dr. Nesci, riprendendo gli studi di Fornari, ha invece teorizzato, in una prospettiva etnopsicoanalitica, che quello che Fornari aveva interpretato come imago paterna era invece l'imago placentare, un precursore della "funzione paterna" che sarebbe piuttosto la funzione di un "primordiale gruppo delle madri" (Briffault, 1927; Nesci, 1991) che, durante la vita prenatale, farebbe da "filtro intelligente degli scambi" tra unità fetoplacentare e corpo-della-madre-ecosistema-ambiente in una prospettiva che non è quella dell'individualità ma della "sincizialità" là dove la vita fantasmatica è collettiva e non si sono ancora evoluti individui ma si è ancora allo stadio delle culture "orali primarie" (Ong, 1982) che non conoscono la scrittura e sono ancora popolate da "group individuals" (Briffault, 1927; Nesci 1991).

In questa nuova prospettiva l'associazione matrimonio-funerale (inconcepibile in uno scenario primordiale in cui i figli sono prodotto collettivo delle madri, i mariti sono "mariti in visita" ed il ruolo paterno è simbolicamente assolto dallo zio materno) diventa estremamente attuale, proprio per l'artificialità di un rito che

strappa le figlie femmine dalle madri e dagli zii materni, così come il cancro (un tempo rarissimo) è diventato drammaticamente diffuso nel mondo contemporaneo, dove tutto ciò che ci circonda (dall'aria, agli oggetti, agli abiti, ai cibi) è sempre più artificiale...

Trascrizione (seguito)

Intervento: Sono... un'infermiera. Io non so, non mi ricordo di aver sognato niente... e però volevo commentare un attimino le scene del film di ieri, anche dell'altro [del Workshop precedente]. Erano quelle che mi hanno colpito di più: sono i confini, i due confini che ci sono stati. In quello di ieri proprio il confine... che sembrava proprio il portone di un cimitero perché non si vedeva niente altro al di là, solo nebbia [la scena del film di Angelopoulos in cui è rappresentato il confine tra Grecia e Albania, in una zona montuosa, spettrale, in cui gli uomini sembrano manichini inanimati]. E nell'altro film [*La stanza di Marvin*, di Jerry Zaks, proiettato circa un mese prima in un precedente Workshop Cinema e Sogni] c'era il “*CLOSED*” prima di arrivare al mare sulla strada [un cartello con la scritta “*CHIUSO*” ed una catena per impedire alle macchine di entrare nella spiaggia sull'oceano]. Questo è quello che vedo nella malattia oncologica, cioè si arriva ad un confine... e al di là ci si può andare? Quando? Non si sa... ecco! L'altra esperienza di ieri [l'ho vissuta] con l'altra collega che c'era vicino [a me] nel banco... e però non è venuta stamattina. Lei ha avuto la sensazione fortissima del film e ad un certo punto si è toccata in fronte e ha avuto la sensazione di toccare il... teschio, e non se stessa... Lei ha sofferto tantissimo della cosa, è rimasta terrorizzata ecco.

Antonio Duca, medico: Devo darvi un pò di materiale. Il sogno è stato appena appena accennato... in pratica è come se avessi rivissuto le sensazioni che ho provato alla nascita delle mie due figlie in ospedale, l'ospedale Cardarelli, a Napoli. Tensione dell'attesa, pregare che tutto andasse bene e nel sogno io aspetto: mia moglie doveva partorire e io dovevo avere un figlio maschio... io ho due bimbe, mia moglie era incinta e doveva partorire il terzo figlio maschio... E io stavo in tensione così come sono stato in tensione precedentemente e pregavo che tutto andasse bene e che nascesse un figlio sano. Ci sono due immagini che mi porto da ieri [da] prima [di stamattina] del film che prepotentemente si vogliono affermare... e qui le dico... e fanno riferimento alle cose che diceva il Dott. Poliseno riguardo al dubbio. Lui faceva riferimento alle figure letterarie, e in quel momento si sono affacciate alla mia mente due immagini letterarie che non mi abbandonano, lo dicevo a qualche collega, vale a dire “*Dorian Gray*”, di Oscar Wilde, e il “*Dottor Jekyll e Mister Hyde*” di Stevenson. Queste due immagini in me si associano al tema del doppio ed al tema del limite, nel senso che in tutti e due i casi uno dei due doppi subisce le conseguenze [distruttive] di non voler accettare il limite. E poi... terzo materiale, terza cosa che volevo dare, è la reazione che ho avuto durante la visione del film. Innanzitutto il film un po’ mi ha sconvolto perché... per una serie di ragioni: innanzitutto per il cromatismo, perché se si sente parlare della Grecia uno immagina cieli azzurri, mari... insomma... invece c’è la neve, pioggia, il contrario di quello che uno immagina della Grecia. Poi l’associazione che mi è venuta riguardo il tema del confine durante la visione del film, quando, ad un certo punto, arriva al confine greco-albanese: la nebbia... si vedono quelle cinture aggrappate... la sensazione è stata Auschwitz, è stato il campo di concentramento. Sembrava in realtà la scena di un altro film [che ho]

visto, "La Tregua"... la storia di Primo Levi dopo la guerra mondiale e... è la storia di riacquistare la libertà.

Medico anonimo della ASL RME: La digressione che volevo fare è che non mi volevo avvicinare alla fine di questo uomo. In realtà la morte io non l'ho vista, ad un certo punto mi sono addormentato e non ho potuto vedere la morte in maniera precisa. E allora... riflettendo... era come se ero affascinato, non mi volevo perdere questa dimensione, questa... questo tempo che era presente e passato, ecco, mi affascinava a tal punto quel movimento, presente e passato, che volevo stare in quella dimensione e... mi piaceva molto quella situazione e non volevo arrivare alla fine di quest'uomo per... non perdere questa possibilità che si... che il film proprio esprimeva di stare nel presente, di ritornare nel passato, poter rivedere anche situazioni... Questa è l'impressione che io ricordo.

Dr. Luigi Lombardo: Vorrei aggiungere un particolare, a proposito di associazioni: prima vorrei dire che anche a me la scena del matrimonio ha suscitato questo stato... quasi di danza della morte... è vero, l'ho detto anche alla collega [seduta accanto a me]. Anche... a volte anche i personaggi che non erano nitidi nel film mi richiamavano dei teschi, e questo l'ho detto al collega vicino mentre guardavo il film. Però volevo aggiungere un'altra cosa, a proposito di associazioni libertà e morte, di vivo e morto, appunto, questi opposti... un piccolo, forse grosso particolare, nel mio sogno, che questa persona politica... così... era imparentata strettamente con un'amica affetta da una patologia tumorale gravissima da cui si è salvata. Questa era una cosa forse di cui non avevo parlato, forse perché faceva parte più di una sfera personale ecco, quindi avevo forse... omesso insomma.

Dr.ssa Luigina Scalise: Sono medico psicologo... e l'ultimo sogno, quello che ricordo, appena sveglia... Mi trovavo in una grande città, era notte, e da lontano

intravedo dei tafferugli, della gente... da tutta questa folla si stacca un bambino, molto simile al bambino del film... è... aggressivo; si avvicina e io lo accarezzo, lo abbraccio, e lui si calma. Lo invito a stringere forte le mie mani e poi mi sveglio. E' stato strano, è come se avessi [rivissuto il film]... il bambino... l'ho associato al bambino del film. Come pure la scena dei tafferugli richiamava la scena dei bambini inseguiti dai poliziotti.

Paola Giannelli, psicologa, psicoterapeuta: Vorrei portare dei sogni... tre sogni, e piccole immagini. Allora: un luogo immaginato, uno spazio verde immerso nella natura selvaggia, ma poi, in modo del tutto inaspettato, dopo un cammino abbastanza lungo, una scena a metà tra uno sketch pubblicitario e una scena di magia, un po' come un bosco medievale da cui escono fumo, folletti, elfi. Altra scena: io che cammino con due sassi grandi posti sotto i talloni delle scarpe; e poi un'ultima immagine, prima di svegliarmi: su un tavolo, fogli bianchi, sparsi in modo disordinato... ecco, per ora vorrei soltanto limitarmi a queste immagini.

Maria Pia Torrice, fisioterapista del Gemelli: Ieri sera è successo una specie di coinvolgimento di gruppo per cui all'apparire dei tre uomini in bicicletta con la tuta gialla c'è stata un'esplosione di riso, cioè... non so... adesso non voglio sdrammatizzare... [La visione del film] dal mio punto di vista [è stata] coinvolgente, eccezionale... sì però non so perché il film era stato talmente tragico, al di là della morte del personaggio, che secondo me è stata la cosa meno tragica, che all'apparire dei tre uomini in bicicletta io e le mie compagne della fila siamo scoppiate in una ilarità... quasi una liberazione vedere i tre personaggi in bicicletta, che poi erano l'unica nota colorata del film. Io non ho pensato al mutuo, anche se anche io ho un mutuo però... non è stato quello a scatenarmi.

Cristina [...] psicologa: Io non so se ho sognato o no... devo dire anche che mi sono addormentata. Forse la difficoltà di vedere... [...] la sofferenza altrui... e la

dialettica su vari significati... una dialettica che mi sembra reciproca e di scambio attraverso questo bambino e questo signore... tra loro si insegnano e imparano, apprendono insieme. Uno scambio nella reciprocità tra di loro... e questo mi fa pensare... su questo scambio... reciproco tra l'infanzia e la vecchiaia, tra la morte e la speranza e la rassegnazione... tra l'inizio della vita e la fine della vita...

Suor Lina [...]: Mi occupo di formazione degli infermieri al Gemelli, e ieri sera mi ha colpito molto il vedere i due opposti: il piccolo e il grande. Vedere questo bambino e questo uomo enorme... e poi quando vedevo questo uomo di fronte al mare diventava lui piccolo e il mare era enorme, senza confini... è una cosa su cui mi sono soffermata e ho chiarito meglio adesso quando ho capito il significato dei colori... il bianco, l'azzurro, il significato della bandiera... e il personaggio che aveva un abito scuro e rimaneva scuro solo in certi momenti, solo la parte superiore di una vestaglia, poi la parte inferiore diventava quasi dello stesso colore del mare. Queste sfumature, questi colori contrapposti mi hanno colpito... di fronte a questa immensità scompare la... [figura] dell'uomo... fa parte di questo immenso senza confini. Poi un'altra cosa, un'immagine che mi ha colpito è stato il momento in cui nella camera mortuaria si è scoperta quella salma. Quando ho visto la salma di sotto quel lenzuolo immediatamente ho rivissuto una scena di due anni fa, che ho vissuto personalmente con la morte di mio padre, che ho trovato là in camera mortuaria perché era deceduto in policlinico e l'ho visto sorridente come del resto lo ricordavo e ho avuto un attimo ...[...] e ho visto questa salma... e ogni tanto mi si sovrapponevano le immagini, e quando sono andata via ho detto: “Questa notte lo devo proprio sognare il mio papà. Dovrà dirmi qualcosa...”

Commento 3

L'intervento di Suor Lina consente di avanzare un primo commento sui vissuti dei partecipanti al Workshop Cinema e Sogni, riprendendo al tempo stesso una riflessione dei Conduttori. Il Dott. Polisenò aveva identificato le polarità sogno-dopo-il-film/non-sogno-ma-associazione-sul-film come modalità di risposta alla visione cinematografica: la dimensione del non-sogno, in particolare, era stata interpretata come una modalità di approccio volta al tentativo di rendere oggetto di discussione e riflessione argomenti complessi, quali la morte. Argomenti talmente problematici, sul piano emotivo, da non poter essere sognati e/o ricordati o narrati la mattina successiva. La visione del film, favorendo la libera associazione sulle scene proiettate e condivise, nel setting grupppale strutturato dall'evento formativo, è funzionale alla disinibizione dei contenuti emotivi (consci ed inconsci) grazie alla potenzialità comunicativa delle immagini e dei messaggi verbali e cromatici che una pellicola può suggerirci. Lo stimolo cinematografico può attivare *in primis* la nostra dimensione associativa ed, in seconda battuta, nel corso della notte, la nostra dimensione onirica. Sia l'associazione su una scena del film che il sogno possono divenire così comunicatori interni e facilitare il superamento della censura tra conscio e inconscio (anche il cinema ha le sue censure...). Le difficoltà di un "sognare spontaneo" possono così essere riconosciute ed affrontate: Suor Lina nel suo intervento propone addirittura un processo inverso, per cui si aspetta di poter sognare il padre scomparso grazie alla sua associazione spontanea ed immediata con una scena del film. Si aspetta addirittura, nel sogno che ora è pronta ad accogliere, parole "dovute" ("Dovrà dirmi qualcosa..."). Su questo tema, delle

parole che ci si aspetta di trovare, assoceranno o racconteranno di aver sognato, nel seguito del processo gruppale, altri partecipanti.

Trascrizione (seguito)

Intervento anonimo: mi ha colpito molto la figura del bambino e poi l'importanza di questo giorno. Queste sono le due cose che adesso mi vengono in mente. Cioè il bambino io l'ho visto [come un intermediario]... ho fatto questa fantasia dell'intermediario, cioè che lui [il protagonista, il poeta Alexandros] utilizzasse questo bambino per questo trapasso, visto che, in fondo, il recupero che ha fatto, che sento che lui ha fatto in questo giorno, cioè la sua vita, che poi si racchiude in questo giorno così importante così denso, lui l'ha fatto tramite questa figura, questo bambino, che per me significa che questo personaggio ha voluto ristabilire il ruolo attivo, cioè invece di essere accudito ha pensato di accudire. Questo è il pensiero che ho fatto riguardando anche i casi clinici che poi mi sono venuti in mente, l'esperienza mia clinica oncologica; cioè il miglior ruolo che si può ottenere in questi momenti, diciamo dell'ultima parte della vita, io nei pazienti l'ho visto soltanto quando hanno stabilito un ruolo attivo, sono stati presenti in vita e hanno voluto continuare a fare qualcosa di positivo. Chi ha accettato un ruolo passivo, cioè di essere accudito, in qualche maniera ha vissuto male e non è riuscito ad elaborare e comunque a pensare meglio a questo passaggio della sua vita.

Intervento anonimo: Io ho visto anche in questo bambino quella parte sua che non voleva morire, infatti lui trovava sempre la compagnia del bambino ed allo stesso modo il bambino non si voleva mai staccare da lui, di modo che tutti e due hanno sentito che avevano paura e una parte sua, che è una parte proprio infantile, quella

parte che voleva vivere, che non voleva più staccarsi da se stesso, e questo bambino che continuava ad inseguire... c'erano dei momenti che si allontanavano, che spariva, e poi era presente un'altra volta fin quando lui si è deciso proprio di abbandonarlo, di staccarsi proprio da questo bambino ed è arrivata la fine... e quindi era proprio la parte... insomma... [il bambino] era il sé.

Dott. Polisenò: Io penso che le associazioni fin qui percorse ci mostrano un altro passaggio in questa riflessione, come se temi opposti evocati recentemente, con una potenza spaesante, possono a questo punto essere avvertiti in un'altra maniera, come due cose coesistenti dentro di noi: l'attività e la passività, speranza e disperazione... e questa immagine ultima ricordata dei due protagonisti che si abbracciano... di congiunzione e di separazione, che sono entrambe due cose naturali o simili, no? Perché è possibile far coesistere nello stesso momento tutte e due, tutte e due le paure... che sono due paure diverse, una è quella di fare il viaggio, andare verso il futuro, continuare ad avventurarsi nella vita, e l'altra è la paura invece di morire.

Intervento anonimo: Continuo questa riflessione, credo che ci sia veramente una densità enorme... tocchiamo in modo anche molto forte alcuni sentimenti... il sentimento di non essere riuscito a fare delle cose che avremmo voluto fare o avremmo potuto fare, un sentimento che pervade il film completamente. Ed è il film che parla molto di questa impotenza, come se fosse una sterilità dell'anima. Dire sterilità non rende bene... Dire la cosa giusta al momento giusto... in qualche maniera ci può sconvolgere... la possibilità di ritrovare la parola giusta... si può no? con il gioco, dato che il momento della nascita è il momento della separazione... forse noi riusciamo a separare il ...[...] nel dire ho paura, non sono capace, tutti i sentimenti che proviamo ...[...] fallimento della relazione anzi

l'apertura, l'inizio ...[...] come se tutta la vita fosse vita quando non resta più un momento...

Intervento anonimo: Ieri il film l'ho vissuto con molta angoscia e pesantezza. Per dire la verità non vedevo l'ora di arrivare alla fine. Questa notte ho fatto un sogno, a differenza del solito, molto lungo, proprio come il film, che ho percepito lungo, e però, appena svegliata, ho dimenticato. Mi ricordo soltanto l'angoscia e una specie di senso di persecuzione. Inizialmente ne sono [stata] infastidita... poi però c'ho riflettuto e ho capito che dipendeva proprio dal film, il fatto che mi ha appesantito. Ieri nel film mi ha colpito soprattutto l'incapacità del paziente, del vecchio, di parlare, di esprimersi... [...] sia nella vita privata che professionale, e poi il rimpianto, sempre del vecchio, di non aver saputo amare la moglie. Questo mi ha dato molto fastidio, i continui rimandi al passato... [...] e poi il contrasto tra la vita e la morte, evitata e desiderata, sia da parte del vecchio che del bambino... soprattutto la capacità di esprimersi... e quindi poi l'incapacità di farlo [lapsus, intendeva dire "l'*incapacità* di esprimersi... e quindi poi la *capacità* di farlo] quando poi è troppo tardi, e forse questo mi ha colpito in modo eccessivo perché pochi giorni fa ho perso una persona importante e con la quale non avevo potuto parlare, diciamo... diciamo che nell'ultimo mese, questo mi ha dato molto fastidio. Forse il film ha fatto scattare in me... questo senso di insoddisfazione.

Commento 4

Quest'ultimo intervento anonimo conferma la capacità del setting del Workshop di riattivare la funzione onirica (e/o di attivare la censura che fa dimenticare il sogno, come in questo caso, o di disattivarla, come nel caso dei partecipanti che hanno ricordato i sogni della notte...). La persona in questione, differentemente

dal solito, riferisce di aver fatto un lungo sogno, a riprova dell'influsso 'slatentizzante' della metodica, di averlo dimenticato, ma di averne comunque ricordato la coloritura emotiva che gli consentiva di riprendere contatto con esperienze frustranti personali e professionali al tempo stesso. Il partecipante al Workshop riconosce quindi di aver fatto, sia pure "con molta angoscia e pesantezza" un percorso importante dal "fastidio" alla "riflessione". Questo percorso sembra anche associabile al tema della creatività/generatività (la sterilità di cui aveva parlato prima un altro partecipante) anche attraverso il discorso su capacità/incapacità. In Biologia si parla di "capacitazione" per intendere quel processo che rende possibile la fecondazione...

Trascrizione (seguito)

Intervento anonimo: Io penso che questo... è quello che ho cercato sempre... La nostra vicenda personale spesso è l'unica vera fonte per capire... Queste due vicende si possono guardare con meno proiezione... occasioni perdute e occasioni ritrovate...

Intervento anonimo: parlavamo del senso di smarrimento, mano mano che ci si avvicina all'argomento della malattia e all'argomento del film... [...] sulla necessità di dover *fare* per forza qualcosa, dover intervenire, non riuscire a *stare* vicino al malato. Questo mi ha stimolato due associazioni su due frammenti di sogno che ho fatto stanotte. Nel film... [lapsus: intendeva dire nel sogno]

Commento 5

Il lapsus film/sogno evidenzia come un film possa essere vissuto come un sogno, e viceversa (un sogno vissuto e descritto come un film). Cinema e sogni si avvicinano e sembrano condividere la funzione di aiutarci a prendere familiarità con i contenuti *unheimlich* (non familiari, spaesanti) dell'inconscio rimosso. Per questo il cinema è stato spesso definito come una "fabbrica" di sogni.

Trascrizione (seguito)

... io giocavo con un tigrutto e pensavo: "Come mai mi trovo a giocare con un tigrutto?" e cercavo di dare un senso a questo momento e pensavo dentro di me: "beh! Dovrebbe imparare a non affondare troppo i denti perché altrimenti, quando cresce, farà del male. E quindi in un altro sogno, invece, ero in una casa e aspettavo una mia amica... e sentivo di dovermi difendere da lei, di doverla aggredire quando sarebbe entrata in questa casa, quindi mi preparavo a scegliere un'arma per aggredirla. E ho guardato prima un coltello e ho pensato: "Questo è esagerato", quindi un oggetto di vetro, e ho pensato che fosse troppo ingombrante, e poi ho preso un'insetticida... e quando questa mia amica è entrata in casa glielo ho spruzzato negli occhi. Ma in quel momento non mi ricordavo più il motivo per cui dovevo aggredirla e la mia amica stessa si è... presentata in modo molto pacato... io ho avuto un forte smarrimento perché non capivo il senso di questa aggressione. E non so se questo ha... aveva attinenza... se questi sogni potevano avere qualche attinenza... però nel discorso li ho associati a questi aspetti.

Commento 6

Il contenuto dei due sogni di questa partecipante sembra dire qualcosa di importante, a questo proposito (e cioè a proposito della funzione onirica/cinematografica di rendere meno pericolosi, oggetti di gioco invece che angosciosi oggetti fobici, i vissuti emotivi). Il soggetto riferisce che nel sogno giocava con un tigratto, con stupore per la non ordinarietà dell'esperienza: inoltre si preoccupa di come addomesticarlo per evitare che col tempo possa nuocergli, come cioè se il soggetto volesse acquisire conoscenza, domestichezza e gioco con qualcosa di potenzialmente pericoloso. Nel sogno successivo si ingegna per aggredire una sua amica ma, al momento dell'incontro, con senso di smarrimento, si accorge che l'aggressione è insensata: la paura era immotivata. Il discorso del gruppo degli Operatori/Partecipanti sembrerebbe transitare dalla paura/paralisi del cancro/mutazione-maligna/morte alla familiarità con i limiti naturali delle imperfezioni della malattia del ciclo della vita e della morte, con i limiti professionali del ruolo dei curanti.

Trascrizione (seguito)

Dr. Polisenò: Perché il gruppo invece non interviene? Non si lega a questa domanda... non so... per voi?

Intervento anonimo: Scusi... posso dire una riflessione oppure no? Io credo in una mia riflessione. A parte che il regista è stato molto strutturato: un film... dove ci sono miriadi di elementi, veramente... Ma credo che tutti, meno male, la maggior parte, ha detto che ha provato angoscia perché ha portato all'exasperazione dei sentimenti suoi personali, di ognuno. Ora stavo pensando: "è giusto provarli, così ognuno studia se stesso, conosce e sa dove... diciamo come porre limite tra sé e il paziente o come approcciarsi nel modo migliore al paziente e... diciamo... non

lasciandosi eccessivamente condizionare dal proprio vissuto... però pensavo al lavoro concreto, quando siamo in servizio. Io ho sempre pensato che un uomo non teme qualche cosa quando questo qualche cosa lo conosce. Ora la morte... conosciamo della morte, concretamente, umanamente, quello che vediamo, e per quanto si possano razionalizzare i molti aspetti, si possano controllare le emozioni della morte, noi conosciamo quello che vediamo e continuo a darmi questa risposta: noi conosciamo quello che vediamo. A meno che non ci sia una fede, un credo, qualche cosa che ti sostenga e gli operatori... ognuno ha il suo vissuto la sua formazione... e strutturando in continuazione, ragionandoci sopra... nel proporsi al paziente non è sufficiente solamente il... sì... per me è molto difficile esprimere questo... perché io non temo... riesco a convivere con qualche cosa se questa cosa io la conosco. Non solo la conosco perché so cos'è la morte perché la vedo ogni giorno, la conosco benissimo per quello che è la morte, ma se è la mia... se dentro vado più a fondo non so...

Dott. Nesci: certo... noi conosciamo quello che vediamo... con questa chiave di lettura si capisce meglio perché questo film complesso, che parla della morte, dunque dell'inconoscibile... l'abbiamo dovuto vedere noi stessi tante volte, prima di riuscire a proporvelo... E poi non solo ve l'abbiamo fatto vedere una volta, l'anno scorso, ma siamo stati quasi "costretti" a farvelo rivedere, quest'anno... Ma il cinema ha questo di bello: la possibilità di rivedere le scene all'infinito, di giocare, avanti e indietro, con la funzione osservativa in modo da promuovere l'elaborazione di temi difficili, complessi, impossibili... Ma forse quello che è ancora più importante è che il film, dopo averlo visto e rivisto, lo possiamo anche sognare... E qui si apre, col sogno, la possibilità di giocare ancora ed ancora... all'infinito... come avviene ad esempio nei sogni ricorrenti...

Intervento anonimo: Non ho un sogno da raccontare, però io... forse perché sto vivendo il processo di morire di mio padre, perciò scusatemi... [si commuove e smette di parlare].

Intervento: Sono Lucia Cimino e... [...] e volevo fare una premessa... ieri sera nel film... io andavo sperando che ci fosse un accomodamento... [...] perché... si incontreranno e si parleranno. Perché avevo questa grande speranza... perché io avevo bisogno... [...].

Intervento anonimo: Io penso che questo commento è una risposta bellissima soprattutto alla collega che si è emozionata, pensando alla sua vicenda, ed ha smesso di parlare... Lo sento come il commento più bello che si potesse associare al discorso interrotto... [...] Sottolineo questo per fare quello che tu stesso proponi... [...] quando dici che dobbiamo amare molto la vita e concederci delle speranze... [...] che speravi [certe cose] accadessero nel film. Possiamo cercare quando ci accorgiamo... [...] e per questo la nostra condizione, no? A volte si è spiazzati, siamo presi in controttempo... Altre volte il tempo giusto lo possiamo anche trovare...

Intervento anonimo: Volevo dire che sognavo stanotte una cosa molto pratica, ho sognato di avere un neo che mi stava crescendo e che dovevo subito toglierlo... e questa è la sensazione che mi è rimasta... Poi volevo fare una riflessione... la scena in cui lui va a trovare la figlia... le lettere della mamma... in realtà è stato egoista perché lui ha vissuto la sua vita e questa donna gli ha chiesto amore... quando arriva praticamente alla fine... e quando gli dice la figlia anzi il genero dice che hanno venduto la casa lui ovviamente ci rimane male perché era la sua vita. Però in realtà non c'è stata una predisposizione del padre verso la famiglia, cioè lui ha sofferto per questa casa... per questa sua vita che è andata via però, in realtà, lui non ha dato nel corso della sua vita qualcosa alla sua famiglia, e questo

bambino che vive questa giornata, la sua vita... [...] non retrocedere... è come ripercorrere la sua vita all'indietro e quindi attraverso questo bambino lui è riuscito a vedere quella che era la sua vita e le sue mancanze, le sue richieste, quello che lui in realtà ha fatto e secondo me questo bambino è qualcosa... una comunicazione... il tramite appunto perché potesse rivenire indietro. Non vedo la malattia oncologica, io vedo alla fine la morte, una persona che finisce la vita e che si guarda indietro a vedere praticamente gli errori e quello che c'è stato di buono, di male... la sua vita, il suo percorso. E questo bambino gliene dà l'opportunità e si stringe a questo bambino quasi volesse rimediare a qualcosa che oramai non può più fare. Quindi questa è la mia sensazione di questo film, non di malattia oncologica in realtà più della vita in sé. Messaggio di vita quotidiana di tutti i giorni che noi viviamo così senza soffermarci... è il nostro modo... lo stato delle cose... e poi ad un certo punto siamo costretti a guardare indietro. Grazie.

Intervento anonimo: Ci accorgiamo dei nostri limiti... si dice metaforicamente sempre così. S'è parlato anche del tempo dell'attesa... dell'attesa della morte... siamo molto presi, molto stanchi da questa presenza. Questo tempo d'attesa... devono essere questi momenti in cui riprendiamo coscienza... in un coacervo di occasioni perdute... così immersi, paralizzati...

Commento 7

Questo intervento riflette il momento di difficoltà del gruppo: si parla di attesa, stanchezza, occasioni perdute, morte. Il gruppo è paralizzato, non riesce a superare il senso di inquietudine legato allo scorrere del tempo non vissuto, e poi rimpianto. Si inserisce qui allora un altro elemento fondante del setting dell'esperienza formativa proposta dai Conduttori: il contributo di altri sogni

(successivi alla visione dello stesso film, in un workshop simile, svoltosi in Russia nell'Università di Mosca, con la conduzione del Prof. Ivan Kadyrov, psicoanalista dell'I.P.A.) raccolti in un contesto culturale completamente diverso. L'approccio transculturale permette di superare l'empasse grazie alla possibilità di assumere un punto di vista diverso. Il dialogo si riapre così nel gruppo con nuovi stimoli, sulla base della medesima matrice di lavoro svolta in un paese straniero.

Trascrizione (seguito)

Dott. Nesci: Abbiamo il piacere di avere con noi la Dott. Olga Belkina: ci ha portato questi sei sogni raccolti dal Professor Igor Kadyrov nell'Università di Mosca e ci leggerà questi sogni. Dovete sapere che l'Istituto di Cultura e Lingua Russa mi ha mandato i sogni da almeno due settimane... ma solo stamattina me li sono letti e sono stato molto contento perché questi sogni seguivano passo passo i discorsi in "psicanalese" che ci facevamo ieri sera io e Tommaso vedendo il film... e quindi questo ci ha fatto molto piacere. Adesso la Dottoressa ve li legge e vediamo voi che vissuto avete di questi sogni, di questi colleghi sconosciuti. Loro hanno visto lo stesso film che abbiamo visto noi... e poi possiamo sicuramente prendere spunto da questi sogni per riprendere il nostro lavoro.

Dott.ssa Olga Belkina: In primo luogo buon giorno! Allora... questa seduta è stata fatta dal Professor Kadyrov che ha partecipato ad altre conferenze qui ed i partecipanti sono studenti del IV e V anno dell'Università di Mosca e anche dottorandi del Reparto di Psicologia Clinica. Il sogno del primo partecipante che si chiama Dmitrij dice: "ho fatto un sogno e più precisamente un bell'episodio. Non sono sicuro che quest'episodio è in qualche modo legato con il film. Di notte mi sono svegliato più di una volta e mi sembrava di ricordare il sogno, ma di

mattina me lo sono scordato. Ma adesso di nuovo, qui in aula, mi sto ricordando la cosa. Ecco cosa ricordo. Stavo passeggiando per il giardino con una certa persona adulta. Su una foglia verde sta seduta una creatura veggente, l'oracolo: questa creatura mi ha detto una parola molto importante. Nel secondo episodio mi trovo alla festa di un compleanno di un mio conoscente e sto domandando a tutti i presenti: "Non è che per caso ricordate quale è la parola?" Per me questo è molto importante, i miei amici non mi badano, oppure nessuno sa, si divertono, bevono. La festa è organizzata proprio nella stazione della metropolitana, si chiama Leninskij Prospekt, è una stazione della metropolitana periferica. Poi un mio amico che ha una memoria fenomenale, nomina questa parola. Ha un suono straniero un suono tipo ascient... assant... almeno così l'ho percepito e nel sogno io non so che cosa significa questa parola. Di mattina quando mi sono svegliato ho guardato il dizionario d'inglese. Potrebbe significare: la crescita, crescere, salire. Per la mia vita questo adesso è molto importante, proprio adesso dovrebbe accadere la mia crescita e io non sono molto contento di me stesso ma penso che tutto questo non è molto legato con il film. La parola potrebbe anche significare "non sabbia" nella traduzione [una strana traduzione, quasi onirica, in cui lingue antiche e moderne si associano con a = non, come se fosse un'alpha privativa e sand = sabbia] ma il film mi ha coinvolto. Mi ricordo i cartoni animati, per esempio un cartone che si chiama "Lupetto".

Dott.ssa Belkina: purtroppo questo cartone animato non l'ho visto, non so di che si tratta, però il ragazzo dice che in questo cartone si tratta il problema di nascere e della morte, è un cartone sulla guerra.

Commento 8

La Dott.ssa Belkina arricchisce il lavoro del gruppo portando la traduzione in italiano dei contributi dei colleghi russi che, all'Università "Lomonosov" di Mosca, hanno assistito alla proiezione del medesimo film del nostro workshop; su questi sogni, i partecipanti hanno cercato di fare delle libere associazioni o dei commenti. Un commento che viene alla mente ora, a posteriori, è che nel sogno di Dmitrij emerge nuovamente la tematica dell'oracolo e delle parole profetiche: parole poco comprensibili, addirittura suoni, soggetti a molteplici interpretazioni. Il protagonista del film analogamente ricercava parole definitive per terminare una poesia incompiuta del secolo precedente: in esse forse credeva di poter trovare il senso dell'esistenza, parole così significative da poter rivelare il mistero della vita. Cercandole con questo spirito, non come un gioco, un'illusione, o un sogno, finiva per non capirle, non coglierle, non saperle ricordare o interpretare neppure se gli venivano dette. Parallelamente l'operatore sanitario, posto di fronte al mistero della vita ed alla profondità degli affetti e delle emozioni umane, spesso perde di vista la necessaria empatia ed, impegnandosi dal punto di vista strettamente tecnico, estremizzando l'aspetto prettamente pragmatico della sua professione, rischia di non cogliere il senso più profondo della relazione terapeutica.

Trascrizione (seguito)

Intervento anonimo: Dunque il gioco delle associazioni mi è venuto spontaneo nel momento in cui la Dottoressa parlava. Mi è venuto fuori un grafico, qualcosa che io non faccio quasi mai, il grafico di quando si studia e si cerca di ricordare. Lei ha parlato di festa, di oracolo, di metropolitana e di crescita, io li ho messi in ordine così: l'oracolo è Dio, la festa è la vita che ci viene data, e la metropolitana è

il viaggio che si deve percorrere. Questo soggetto lo percorre con l'angoscia della crescita, io l'ho messa in questo modo. Volevo soltanto, un attimino, rifarmi al sogno che mi aveva colpito della Dottoressa di questa mattina. Nell'interpretazione che aveva dato, ad un certo punto, quando diceva di quell'amica che doveva entrare nella stanza, lì per me l'amica era la vita... però la vita ci può tradire! Quindi questa cosa che può essere positiva in qualche modo si deve avere anche la forza di aggredire... e quindi la cosa che mi ha colpito molto era la scelta dell'oggetto da portare, cioè... con il quale portare l'aggressione: il pugnale, il coltello, l'oggetto di vetro, di cristallo molto grande, qualcosa di spray, quindi qualcosa di impercettibile ma che penetra profondamente, come se la cosa da distruggere fosse quasi... lei parlava di uno spray per gli insetti... un'epidemia. Quindi queste erano le associazioni che mi erano venute con questi due sogni.

Maria Pia Torrice, fisioterapista: Stamattina alle cinque mi sono svegliata perché ho sentito come un suono di telefono; mi sono molto spaventata nel risvegliarmi perché mia figlia è fuori Roma per cui il primo pensiero è stato quello di... distruzione... di paura... di preoccupazione... di morte insomma... e invece mi ero sbagliata perché subito dopo ho risentito il suono ed era un gabbiano che passava davanti alla mia finestra... e come tutte le mattine passano, volano, e fanno il loro verso che io ho scambiato per lo squillo del telefono. Ora ridimensionare il pensiero di morte, che non è solo una morte fisica ma che purtroppo, poi... giornalmente, noi trasformiamo in una morte più psicologica che fisica... sarebbe proprio questo... Cioè noi ci preoccupiamo troppo... forse del lato materiale anche... nell'accanimento terapeutico... nel voler per forza... Spesso io vedo i medici che vogliono far quadrare per forza determinati valori: il potassio, piuttosto che altri valori [degli esami di laboratorio.] Magari non si preoccupano se quella persona sta affrontando veramente il problema, cioè... non si può

negare, perché in fondo pensare alla morte non è una sconfitta della medicina. Ritorniamo al discorso del film della volta scorsa [*La stanza di Marvin* in cui la Medicina è sconfitta ma la famiglia si riunisce e rinasce dalle sue presunte ceneri] e volevo poi fare un'altra considerazione. Io ho visto in questi due incontri tra di noi una maggior facilità nell'affrontare un rapporto, forse sto proiettando un mio pensiero, e della morte, nel rispetto del paziente... e... con maggior facilità di quanto non affrontiamo la morte dei nostri. Io ho perso mia madre e mio padre con due morti diverse ma mi sono resa conto che, per esempio, con mia madre io... non ho recuperato un rapporto, preoccupata solo della sua salvaguardia, del ricovero, dell'organizzazione terapeutica intorno a lei... e non ho saputo recuperare un rapporto. Era ormai ridotto a rancore. Questo rancore... lessi una volta che il rancore porta al cancro. Il rancore che rimane dentro di noi si può trasformare in cancro. Cioè sarebbe fondamentale importante questo: cioè che noi riuscissimo a risolvere queste nostre problematiche interne... e anche il nostro lavoro, il nostro rapporto con il paziente diventerebbe molto più facile, molto più... lo so che non è una cosa... una cosa molto semplice. Spesso pure il discorso di nascondere la... la diagnosi... Mia madre un giorno nel corso della sua malattia mi chiese: "Maria Pia, è cancro?", e io le dissi: "No mamma, quando mai il cancro si cura con l'antibiotico". Le avevamo detto che aveva la tubercolosi, e lei si chiedeva questa polmonite come mai non guariva. Io non le ho detto che era cancro, perché se le avessi detto che era cancro avrei dovuto poi risolvere il rapporto... sentimentale con lei. Invece preoccupandomi solo della polmonite, anche detta tubercolosi, mi preoccupavo solo della salute fisica e non di recuperare un rapporto... per cui questo sarebbe fondamentale. Secondo me, io sto parlando di me, però ho visto che in molti interventi si ripete questo, c'è chi scappa davanti alla malattia o alla morte di un parente, di un genitore soprattutto,

c'è chi rimane come me ma in fondo è scappata psicologicamente. Perché, cioè, io mi sono preoccupata solo dei problemi materiali e... non ho risolto il rancore, ho continuato e continuo a vivere con il rancore senza averlo risolto e quindi... è fondamentale vedere questo anche poi nei nostri pazienti, perché con i pazienti è più facile che con i propri [familiari].

Intervento anonimo: Dunque io... stavo un po' meditando su questi temi emersi da quest'ultimo sogno e... ripensando anche al sogno della collega di prima, su cui volevo intervenire, credo che di fronte ad un'angoscia così forte come quella suscitata ci troviamo poco attrezzati. Torniamo ad essere come dei bambini che si interrogano sul tempo, sul senso della vita, sui suoi ritmi e... quindi su quello che avviene in questo palcoscenico che è la vita, questa festa... e... sulla crescita, e su che cosa significa. Penso anche che in un bambino un'angoscia forte può essere vissuta come persecutoria e... quindi ci si trova in una situazione... in uno stato mentale in cui... si diventa vittime... dell'imprevedibile e... come nel sogno della collega di stamattina... in cui... si sente che qualcosa di terribile ci può accadere... ma che anche noi potremmo agire qualcosa di terribile e quindi si perde il confine... rispetto alla vita, alla morte, alla distruttività. Ci si chiede se questa distruttività è dentro di noi e ne siamo noi gli autori oppure la subiamo. E... un'altra associazione che mi era venuta durante il film, che quest'uomo... più volte ho pensato... era morto da vivo, mi veniva da pensare, nel senso che aveva dentro di sé una parte fortemente orientata verso la morte che non gli permetteva di cogliere gli stimoli di vita che pure erano presenti nella sua vita e nella morte, paradossalmente, ma a questo punto non so più se paradossalmente è il termine giusto, mi verrebbe di dire ovviamente e... questa sua parte di vita... questa sua parte infantile è recuperata... e nel momento in cui viene recuperata lui

probabilmente riesce a separarsene, a separarsi dalla vita e quindi a partire. Così come il bambino parte per la sua vita.

Dr. Polisenò: Ho un commento, cioè quello che voi avete detto in realtà è profondamente legato al sogno [di Dmitrij], anche se sembrava che andasse per altri versi... Il sogno propone l'idea, che c'è nuovamente, come anche nel film, come nuovamente abbiamo già elaborato nella prima parte oggi... c'è sempre quella sensazione di un 'oracolo che ci dice una parola importante e noi non la capiamo. Credo che questa immagine forte, un condensato... nuovamente di questa sensazione, molto drammatica, che noi abbiamo di fronte a tanti eventi di vita, ripeto sia personali che professionali... e noi sentiamo che sta accadendo qualche cosa di molto importante. Qualcuno ha detto noi dovremmo dire o capire qualche cosa di molto importante... che accade... e non siamo capaci. Ma quando diventiamo capaci, perché il sogno dice: "c'è qualcuno con una memoria di ferro che si ricordava questa parola", scopriamo nuovamente... qualcosa che ci spiazza e che ripropone la *coesistenza*... questo grande smarrimento e questo che noi abbiamo come fatica di vita quotidiana, quello di fare coesistere queste cose così opposte... si scopre che è una parola ambigua, che ha tanti significati: potrebbe significare questo, potrebbe significare altro. Mi fermo qua, perché poi il sogno, il commento che fa sul sogno, dice ... "sì parla della mia crescita... è un periodo in cui è molto importante per me crescere, non sono contento di me ". Ecco di nuovo due cose opposte: lì in un calderone perché crescere, andare avanti nella vita è importante... e anche lui come un bambino che cresce... però si trova a vivere la sensazione del proprio limite, dell'insufficienza.

Dott. Nesci: Prima di ridare la parola alla Dottoressa Belkina per il sogno successivo, volevo dire che quando stamattina ho letto questo primo sogno io ho subito associato sulla parola. Perché la parola, interessantiemente, è una parola

doppia, cioè sono due parole, nel senso che il sognatore stesso ne dà due versioni di questa parola importante e dice: “poi un mio amico che ha una memoria fenomenale nomina questa parola, ha un suono straniero“... Interessante, no? Nel film c'è tutto questo tema dello straniero... erano tre... certo... [il Dr. Nesci sta parlando con qualcuno nei banchi di fronte dell'aula] c'erano tre parole, che poi sono quelle che lui ripete alla fine, e che sono... dunque... ”germoglio di grano, tenero germoglio” la prima, la seconda è ”straniero”... *Xenitis*, e la terza è ”troppo tardi”... “*argadini*” e... dunque questo gioco nelle parole... Allora “*ascent*”, prima versione della parola, “*Ascent*” o “*asand*”... Allora quando io ho visto queste due parole... chiaramente anche io con “*ascent*” lì per lì ho associato subito ascendere, anche l'idea della possibilità di crescere, mentre “*asand*” chissà che cosa è? Nel secondo foglio [del resoconto del sogno] ecco dice questo: ”ma penso che tutto questo non è molto legato con il film”. Dopodichè dice: ”la parola potrebbe anche significare ‘*asand*’“. Lui, il sognatore russo, lo traduce "non sabbia". Quindi secondo lui ‘*asand*’ significa ”non sabbia”. Poi passa a dire: ”ma il film mi ha coinvolto, mi ricorda i cartoni animati, per esempio Lupetto, anche questo cartone tratta il problema della nascita e della morte, è un cartone sulla guerra” .Quando io ho sentito la sua associazione, del sognatore, ‘*asand*’ uguale ‘non sabbia’... voi sapete che c'è l'alfa privativo in greco, per cui... che ne so... noi diciamo amnesia... non ricordo, atonia... afonia... a-questo... a-quell'altro... un russo ragiona come noi. Quindi lui dice ‘*asand*’ sarà “senza sabbia” ...”non sabbia”... Però... a me è venuto in mente un altro modo di leggere ‘*asand*’ e ‘*ascent*’ nel senso che il prefisso “a” in inglese può anche significare: un/uno, articolo indeterminato. Allora ho pensato... ‘a sand’... ‘a scent’... anche perché ascendere si dice *ascend* e non “*ascent*” con la “t”, e ho pensato che erano allora “un profumo = *a scent*” e “una sabbia = *a sand*”. E allora il profumo a questo

punto mi viene da associarlo con il sogno della collega con lo spruzzatore, con l'insetticida... la bomboletta che spruzza. E... la sabbia ovviamente mi viene da associarla con il gruppo sinciziale: i granellini, le forme... il bisogno di dare forma. La sabbia è un materiale che può essere formato, plasmato, come vogliamo. E... mi veniva allora da chiedere a voi quali altre associazioni potevano venire in mente su questa parola doppia, che è così difficile definire e che sembra così impalpabile ... come una sabbia...

Dott. Marco Bonanno: Sono uno psicologo, specializzando della S.I.P.S.I. e Volontario dell'Associazione Genitori Oncologia Pediatrica (A.G.O.P.) presso il Policlinico Gemelli... Allora io avevo fatto un ragionamento associativo... mi era rimasto in mente soltanto appunto la parola o la doppia parola 'non sabbia' e mi chiedevo quale poteva essere l'opposto. E... però non sono arrivato a nessuna conclusione. Sono arrivato ad una associazione, l'unica che mi è venuta: 'non sabbia', l'ho associata subito a 'non morto'. E... ho continuato con le associazioni, ricordandomi del film e in ogni caso della leggenda di Dracula... Dracula è: 'non morto'. Ho continuato a pensare: ma perché ho pensato questo? E riflettevo sulla parola rumena che è '*Dracul*'. Nella parola rumena la radice è 'Drac' e... sempre in rumeno, cambiando l'ultima lettera, 'Drac' si trasforma in 'Drag' e sono due parole opposte, cioè 'Drac', che può essere odio, in ogni caso diavolo, 'Drag' invece è caro, amore... volevo portare questo contributo.

Dott.ssa Olga Belkina: Il secondo partecipante "Inna" dice: "c'erano molti episodi... ne ho dimenticato la maggior parte. Primo episodio: questo episodio è legato all'acqua, praticamente con la morte. Ho sognato il lago Sevan che è un famoso lago Armeno... una ragazza guarda dalla finestra di un edificio alto, su questo lago. Questo mi ricorda una leggenda che ho sentito durante una gita a Sevan... Leggenda di un ragazzo e una ragazza che sta aspettando il suo

innamorato mentre lui sta combattendo la guerra. In questa leggenda sente come se lui stesse tornando durante la notte tempestosa. Lei si butta nell'acqua prima che lui si era avvicinato e tutti e due muoiono nel lago. Questo è legato con la morte e le cose epiche. Nel sogno c'è anche un esercito armeno. Secondo episodio: molta tristezza, io sono con i miei genitori in un grande negozio, ma i genitori vanno in giro per conto loro e io per conto mio. Io sto cercando un regalo ad una mia amica ed ecco all'improvviso appare una persona con la barba bianca, come quella del personaggio del film. E' una persona molto famosa, è un premio Nobel, mi sembra un fisico, un professore. Lui è deperito, probabilmente malato, tutti si animano quando lo vedono, tutti sanno che è molto famoso e questa persona annoia tutti con le sue teorie sulla costruzione del mondo. Io ho molta paura che attacchi bottone anche con me e mi romperà le scatole con le sue teorie... e cerco di evitarlo in tutti i modi. Poi mi trovo in una stazione di metropolitana, all'aperto, è qui che prendo la metro ogni giorno, per tornare a casa. Sono molto contenta perché sono riuscita ad evitare questo professore. Alla stazione si trovano due donne, loro guardano il parco che si intravede da lì... parco autunnale... dicono: "che bello!" Ed io penso: "veramente che bello!" Guardo l'orologio: sono le dodici, penso che mi prende un colpo! A mezzogiorno dobbiamo stare all'università e discutere questo film. Penso che non ce la farò mai. Mi prende un attacco di panico.

Dr.ssa Belkina: Bisogna dire che gli studenti russi sono educati a frequentare lezioni, ci sono le frequenze... per questo potrebbe essere veramente tragico.

Inna (psicologa russa): ...Mi precipito dentro il treno che porta al centro: sono riuscita a scampare il professore, mi sono congedata dai miei genitori, potrei godermi una giornata di sole... e invece devo andare all'università. Nel treno c'è molta gente, mi buttano via dal vagone... casco, ho le gambe tra il vagone e il

marciapiede, grazie a Dio non ho subito danni fisici... e mi dispiace che il treno non si è fermato. Reagisco come fosse l'ultimo treno. Mi dispiace di averlo perso, se lo avessi preso, penso, avrei fatto ritardo solo di mezz'ora. Sto seduta sull'erba, godo il sole. Penso che cosa si può inventare per giustificare la mia assenza, per non offendere nessuno... Potrei inventare di aver fatto qualche incidente, arrivare con la mano fasciata. Poi penso che non va bene e che non vorrei avere una ferita. Non voglio ferire me stessa. E questo può essere legato con il film. Disperazione e tristezza, legati con il dolore fisico. Meglio sentire la disperazione in maniera emozionale, ma non procurare a se stessi un dolore fisico. E pensavo ai malati con i quali lavoro, agli psicotici.

Drssa Andreoli, medico: Dunque, io penso che sia una lettura mia personale... ma, durante il film di ieri, ho [avuto] la sensazione che quella donna, la moglie dello scrittore famoso, si sarebbe suicidata. Scriveva delle lettere d'amore bellissime, un amore veramente di donna innamorata, soltanto che non veniva corrisposto come lei voleva, nel tempo, probabilmente. Un po' anche il regista ci gioca, perché quando lei sparisce durante la tempesta si vede che lui la cerca preoccupatissimo, e lui gioca un po' su questa cosa... e pensavo che si sarebbe suicidata perché lui stesso aveva anticipato che era morta, e adesso l'ho associata a questa leggenda armena in cui lei... per ricongiungersi a questo suo amore, che torna da una battaglia, mi sembra di aver capito, in qualche modo tutti e due affogano nel lago.

Intervento anonimo: A me scappa ancora un'associazione, rispetto a quello di prima, che mi era rimasta... io a sabbia ci associo mare, tutti che hanno associato cose negative ... tutta quest'aria negativa, mah!... Grecia, sole, mare... non so per un russo... penso che sia importante la vita... la festa...

Dott.ssa Belkina: In Russia c'è pochissimo mare, pochissimo sole. Non è un'associazione frequente; se uno sta in Italia: mare, sole, sabbia, si trovano a portata di mano... in Russia qualche migliaia di chilometri per raggiungerle.

Intervento anonimo dello stesso partecipante di prima: Però la Grecia è il simbolo del mare, credo anche per i russi... anche il nord Europa, Grecia, Italia sono simboli di vacanze di mare!

Intervento anonimo: A proposito della sabbia, potrebbe essere anche... sabbia mobile, qualcosa di insidioso anche...

Iside, medico psichiatra: Io volevo solo dire una cosa, un'associazione. A me la sabbia mi ha fatto pensare a copertura, quindi ad un bisogno di recupero di memoria. E poi mi chiedo sempre questa metropolitana, cioè mi associo sempre a questa metropolitana, che è stato il mio sogno, iniziato con la metropolitana, quindi poi con un buio, quasi un bisogno sì... è... una specie di tunnel, qualcosa di ritorno indietro insomma, oltre che di procedere. Perché se devo associare la metropolitana alla crescita penso che tutte le volte che ho preso la metropolitana venendo da fuori, da studente, ogni qualvolta facevo qualcosa di formativo qualcosa di... diciamo culturale, di andare avanti. Però nello stesso tempo è stata anche una regressione, cioè un discorso di tornare indietro...

Dott.ssa Belkina: Dicevo però la metropolitana era aperta nell'ultimo sogno... in Russia la metropolitana è molto bella, nel senso che è proprio come un museo, non so se qualcuno c'è stato... almeno quella della stazione centrale. Lui dice “una stazione abbastanza periferica” comunque sono meglio di qualsiasi che c'è qua, perché insomma ci tengono, invece l'altra è all'aperto perché non è molto profonda e... poi dice che dalla metropolitana sta osservando il bosco, colori autunnali insomma... giallo, rosso, per questo non credo che almeno nel secondo sogno, come ho letto io, che era al buio. Era tutto il contrario.

Dott. Polisenò: Devo, scusa, fare un commento. E' il tempo giusto per notare... delle cose che mi sembrano importanti. Credo che stiamo parlando di vicinanza e di lontananza. Credo che in questo momento del nostro lavoro ci stiamo rendendo conto molto bene della... lontananza... i sogni fatti a Mosca, lontanissimo anche per cultura, hanno bisogno di una traduzione, e cioè l'altro, lo straniero, ha bisogno di essere tradotto, e che noi ci disponiamo per capirlo. La dinamica del discorso era questa, stare attenti, "voi non sapete che cosa è la metropolitana a Mosca". Ce lo potremmo chiedere, e quindi credo che stiamo parlando di un nodo estremamente importante del nostro percorso, elaborazioni di temi così importanti come quelli di oggi che oscillano sempre tra una vicinanza eccessiva, perché questa è l'angoscia che abbiamo attraversato stamattina e che adesso è rivenuta nelle associazioni, anche al sogno precedente, perché credo che il tema del mare sia esclusivamente questo, della possibilità del suicidio, cioè che noi, in vicinanza d'amore, troppo dolorosa, troppo frustrante e troppo impossibile, perché c'è la perdita continua, oltre che per il futuro, ma il film lo ripropone, una perdita in tutti i minuti, assolutamente, e che questo... questa vicinanza... porta a morire anche a noi. Ed ecco il motivo per cui noi, poi, a volte, non possiamo essere molto vicini al paziente, come abbiamo evocato benissimo, non ce la facciamo a stare molto vicini anche ai nostri familiari. La leggenda russa evocata nel sogno, ce lo dice bene. E adesso questo è un passo avanti per noi importantissimo. Abbiamo capito che abbiamo bisogno di trovare una giusta distanza, e che questo è possibile anche quando qualcuno è in Russia, è molto lontano da noi, se accettiamo la traduzione, il viaggio, la metropolitana, gli spostamenti, la crescita, se accettiamo di stare in viaggio in un percorso, in una dinamica... non siamo fermi, bloccati nelle sabbie mobili. Se noi siamo fermi spaventati e terrorizzati da quello che accade e...

siamo morti... siamo morti anche noi. *L'unica nostra speranza è il gioco, in questa fase del viaggio, e l'esplorazione...*

Intervento anonimo: Invece io l'avevo interpretata come... la sabbia quando la tocco mi sfugge dalle mani, e comunque è qualche cosa... cioè può essere in evoluzione, può non aver forma. Può essere qualche cosa che va avanti, io la colgo, io personalmente la vedo in positivo, come la signora qui sopra. Però è una materia che può essere informe, può anche assumere una forma, ma è un qualcosa che va avanti... un pò come il treno forse... cioè... io l'ho interpretata così.

Dott. Polisenò: Tutte le immagini dei sogni, dei nostri sogni... le nostre emozioni hanno questa caratteristica, che quando noi veniamo in contatto ci spiaziamo e scopriamo che costantemente hanno doppie valenze, triple valenze, sono delle continue e infinite aperture. Quindi è questo quello che abbiamo imparato, che il materiale emotivo suscitato in noi dal contatto con queste cose è veramente infinito, nel senso che da ogni piccola cosa, anche da ogni piccolo dettaglio, noi possiamo trovare infiniti significati, e questo può essere doppio anche a sua volta o è arricchente, ci spinge verso il viaggio, o può essere così perturbante da darci spavento come le dispercezioni di cui dicevamo questa mattina [il teschio...] spaesamenti che ci bloccano.

Dott. Nesci: Qualcuno ha associato, non so bene chi... la sabbia [con] la sabbia della clessidra. Io questa cosa non la volevo assolutamente perdere, perché comunque mi sembra una cosa importante perché si associa poi ad altri discorsi: la sabbia che sfugge via... invece la metterei in relazione con il tempo, il tempo che fugge via. E' proprio quel tempo che quel signore del film ha recuperato solo nell'ultimo giorno. E quindi deve essere, diciamo, come ammaestramento per noi, quello di vivere veramente ogni giorno in modo importante, dando importanza alle relazioni affettive eccetera... proprio per non trovarci, come molti di noi si

sono trovati, di avere poi il rimpianto di non avere usato quel momento quando c'era l'opportunità. Quindi la sabbia che sfugge, con la doppia traduzione, può voler dire crescere, quindi sì, il tempo passa, si cresce, cerchiamo di crescere, però in modo utile anche imparando dai nostri errori. Quindi appunto penso che i sogni di tutti... aiutino poi a fare questa crescita insieme.

Iside, psichiatra: Invece io continuavo ad associare il treno della metropolitana... il treno della metropolitana a quello che è il percorso della vita delle persone, con intervalli gioiosi, come la festa nella stazione della metropolitana, come momenti di riflessione; questo osservare il bosco, capirne i colori, fissarli nella mente... ma anche i momenti, diciamo così, scuri e tristi, nella vita di ogni persona, proprio nell'ambito di questa fase di crescita continua che è la vita stessa della persona: dal bambino che va guidato, educato, salvaguardato, protetto, alla persona adulta che prende le sue decisioni in prima persona, che decide poi di recuperare qualche cosa di perso, di costruire qualche cosa per il futuro, anche per il bambino, per il ragazzo [nel film].

Intervento anonimo: Sabbia... costruire sulla roccia, costruire sulla sabbia, costruire castelli di sabbia.

Dott. Nesci: Il treno e la metropolitana possono rappresentare anche... il viaggio percorso dal vecchio del film: il viaggio continua, dal presente al passato, dal passato al presente, e quindi stimolare appunto l'acquisizione del coraggio di fare questo viaggio quindi un bilancio della propria vita, dei propri errori, le opportunità perse. Il viaggio è il terzo, il terzo tempo.

Dott. Polisenò: [I ciclisti] Sono l'immagine del terzo, di tre tempi che entrano in gioco in momenti particolare di questo film. C'è nuovamente la speranza, il gioco... c'è... il tram... insomma l'autobus e sono le tre parole che sono dette alla fine, che possono stare... non solo sono trovate le parole finalmente, e sono però

tre. Una è 'troppo tardi' e indica il tempo, l'altra indica la vita, il germoglio di grano e l'altra indica i sentimenti di fronte allo spezzamento della malattia di queste fasi di passaggio... la doppia parola, perché sta al centro di queste cose, che è straniero, emigrato, che indica qualcuno che ha fatto un viaggio, che si è spaesato, è straniero, che è straniero al mondo, che è l'inquietante "estranità" di quando noi ci sentiamo proprio smarriti.

Dott. Nesci: Su questo, prima di darti la parola, assocerei ulteriormente quella cosa che è molto bella, nel film, il fatto sul tram/autobus su cui alla fine sale il poeta... vi ricordate che finalmente il poeta [Solomos] sale, nel viaggio, e nel viaggio, finalmente, dà le parole gratis al suo collega poeta doppio col bambino e gli regala le ultime parole con cui completare il suo poema interrotto nel secolo precedente [e che Alexandros, prima di morire, voleva completare]. Quindi è solo in questa atmosfera del viaggio, del gioco, del terzo tempo, di un'altra dimensione (i tre uomini in bicicletta) che effettivamente si può ritrovare questa magia della creatività.

Dott. Polisenò: Della creatività personale, perché se tu ti ricordi lui, il Bruno Ganz [l'attore che impersona Alexandros], non capisce una parola [di quello] che gli ha detto l'oracolo/poeta, come c'è nel sogno di questo ragazzo [russo], non la capisce e la trova dopo forse per dire che la creatività è un fatto di crescita personale e non c'è nessun oracolo che riesce a comunicarcela.

Dott. Nesci: Poi fra l'altro il poeta due volte gliela dice e gli dice "dolce è la vita", l'ultimo verso della poesia... e due volte lo dice, e dice un'interiezione che non so che significa, e poi dice di nuovo "dolce è la vita"; due volte glielo dice, e ciononostante l'altro continua a chiedere... non si accorge che già gliel'ha date le parole...

Dr.ssa Marinella Linardos, psicologa: Io credo che la... la tematica di fondo tra le tante che abbiamo toccato è come stare vicino a qualcuno, riprendendo il tema un po' di noi operatori sanitari, come utilizzare la nostra creatività con il paziente che può avere davanti soltanto un giorno di vita, no? Tutto si muove nello spazio di un giorno che alla fine del film, quando lui chiede alla moglie "che cos'è il domani?", lei gli risponde "l'eternità e un giorno". Allora la parola 'giorno' in greco si dice 'mera' e viene da 'emeros', lo spiega proprio Platone questo, che traduce quindi 'emeros' come la 'brama' e 'la volontà'. Esattamente la traduzione letteraria, la parola giorno in greco data da Platone: volgendo dall'oscurità della notte per la brama degli uomini. Cioè il giorno nasce dal desiderio e dalla brama di luce degli uomini. Quindi è vero che può rimanere anche un solo giorno di vita, e di fronte a questo noi siamo molto angosciati, di fronte ad un paziente a cui rimane così poco noi abbiamo il senso terribile e tragico dell'esistenza, ma giorno vuol dire 'la brama', 'la brama di luce'. E questo è secondo me l'aspetto anche vivificante nel nostro lavoro, nel contatto con pazienti così gravi. Un giorno e l'eternità, e la brama, la voglia di vivere in lui è sempre presente, anche quando il tempo è così stretto. E' la frase conclusiva del film.

Dr. Polisenò: Per rimanere in questa dimensione di gioco, siccome prima ero rimasto affascinato da questo andare a ritroso del protagonista nel tempo, la metropolitana che nei due sogni... è sempre uscita la metropolitana... in realtà la metropolitana fa un percorso in avanti e indietro... quindi è come se, ad un certo punto, con la metropolitana, si può andare avanti e come nel film si può ritornare indietro. Questo è un gioco di associazione.

Dott. Nesci: Ma è un gioco giusto se pensi che a Mosca nella metropolitana Olga ci ha detto che è come un museo. Puoi andare indietro e avanti nel tempo perché i

musei hanno o cose antiche, preziose, del passato, o cose magari del futuro, tecnologiche, sogni di nuove forme d'arte, nuove espressioni.

Intervento anonimo: [...] ci sono queste tre parti, degli aspetti dell'uomo, e il suo essere bambino, rappresentato dal bambino, e il suo essere adolescente, e il suo essere adulto, e probabilmente la somma di questi tre elementi della vita una volta integrati, forse riescono... consentono l'accesso alla creatività, perché appunto sale il gruppo di musicisti, sale il poeta, dando diciamo le parole conclusive, chiudendo il ciclo della vita, in un certo senso.

Dott. Belkina: Allora il sogno del terzo partecipante, che si chiama Alan, dice: "Sia mentre guardavo il film sia durante il sogno avevo la sensazione della mancanza d'aria. Il sogno: vedo un crepuscolo fitto, là sta un ragazzo. Non è possibile vedere il suo viso, lui si sente male, si sente solo e chissà perché io so come si chiama, si chiama 'orfano'" e finisce qui. 'Orfano'... E poi il quinto [lapsus] partecipante un ragazzo [lapsus], Maja, dice: "Durante il sogno sento la musica. Voglio suonarla al pianoforte... cerco di suonarla al meglio possibile ma accanto si trova un musicista famoso che la suona meglio di me". E questa è la fine del secondo [lapsus]. E ultima sempre una donna, Larissa, dice: "durante il sogno mi sento irritata, il nostro gruppo è riunito e dobbiamo discutere il film. Alcuni studenti sono in ritardo altri non sono venuti per niente. Il Prof. Kadyrov è molto irritato nel sogno. C'è anche una certa donna sconosciuta. Lei parla su qualche argomento e io... non mi sento a mio agio".

Intervento anonimo: A me, questo volto sfocato nel crepuscolo... mi fa venire in mente la scena del film che mi ha colpito molto, ieri sera, di quella sorta di confine dove si vedono queste figure così indistinte, così sfocate che quasi non si riesce a percepire se sono esseri umani o brandelli, sembrano quasi appesi... La prima volta appena inquadrata la scena mi sembrava che fossero addirittura dei

vestiti, appesi là... Mi è rimasto poi tra l'altro impresso quando si apre il cancello, perché il bambino dovrebbe entrare, poi, cioè dovrebbe andare dall'altra parte, e invece lui se lo porta via, improvvisamente, e l'uomo, l'uomo che era preposto alla chiusura e all'apertura del cancello, rimane per un po'... viene inquadrato, cioè come se quest'uomo avesse un'autorità che poi non usa, perché potrebbe, avrebbe forse il potere di... di obbligare il bambino ad entrare, a rientrare... però quando lo vede portato via in quella maniera, così, con quel trasporto, con quel dolore, lui stesso lo lascia... lascia perdere cioè, quindi lo lascia andare. E questo secondo me riguarda moltissimo, almeno per come la vedo io, il discorso dei limiti. E' un cardine di tutto. Il limite è un qualcosa che comunque ci ossessiona tutti o almeno a me ossessiona sempre... tutti i giorni. Stabilirlo è difficile proprio perché è una sorta di confine che... secondo me è molto elastico, non è così facile stabilire... però è anche quello che ci permette di vivere e di avere chiaramente i giusti i rapporti con gli altri. Ma a fronte di questo volevo dire che mi ha colpito tantissimo invece la scena finale, sempre perché l'associa al limite, verso la fine, quando il protagonista dice: "io in ospedale non ci vado". Diciamo che in tutta l'incertezza del film, in tutta... questa sorta di sentimenti, di sensazioni... che lui evoca, è l'unica cosa... è l'unico messaggio che io ho sentito fermo, cioè... ho deciso... cioè l'unica cosa che può fare lui è dire: "Non ci vado in ospedale". E quindi, in questo modo, lui segna il limite, cioè il limite del momento in cui si decide qualcosa e... che non è facile. Perché le decisioni implicano sempre una... una contropartita, cioè... di pagare un prezzo e... è difficile scegliere, perché è difficile accettare di pagare un prezzo che sia anche meno alto... prendendo una decisione si deve comunque... la vedo come una bilancia e... scegliere il male minore. Comunque il male c'è. E' quello che spesso non vogliamo pagare... non

vogliamo vedere, vorremmo prendere delle decisioni senza pagare il prezzo. Ma questo non esiste.

Dott. Polisenò: Sì io penso che questa immagine che tu porti in chiusura di questa serie di immagini, di considerazioni, sia un... come dire segni un punto di arrivo del nostro lavoro anche in una maniera molto compiuta, molto, molto bella. Che cosa vi voglio dire? Che... noi abbiamo parlato proprio di questo, in realtà, di come il senso del limite invece ci impedisca di vivere perché siamo molto consapevoli in modo drammatico di questo e ce lo siamo comunicato con grande generosità oggi. E tu giustamente, a fronte di questa seconda fase di rielaborazione nostra, preceduta anche da una pausa lunga di riposo, molto importante a proposito di terzi tempi, che non sono tempi morti ma sono tempi vivi. Questa immagine del limite rappresenta bene quello che c'è nel film, cioè di fronte a questo senso di impossibilità, di ineluttabilità di un destino... lui deve morire, il bambino deve ritornare in patria... è tutto necessario perché lui deve partire il giorno dopo eccetera... che cosa accade? accade un momento... uno dei primi momenti di consapevolezza e dice "no"... e beh... se questo è l'ineluttabile così brutto e così angosciante scappiamo via, perché si può decidere di vivere proprio in virtù di questa esperienza, di questa... consapevolezza che a volte è proprio la drammaticità del senso del limite di quello che noi possiamo fare, di quello che è possibile vivere, a farci rischiare di sottrarci alla voglia di vivere... [ricorrendo] alla fuga, al gioco, al tentare qualcosa che apparentemente è trasgressivo di un confine. In realtà è il momento in cui si ha la capacità di recuperare i propri confini, le proprie identità e realmente le proprie speranze e un rapporto più sereno con le cose. [rivolto alla Dr.ssa Belkina] E lei cosa pensa?

Dott.ssa Olga Belkina: Che cosa penso di questo?... Ah!... Io sono molto sorpresa perché non ho mai visto le persone che parlano in maniera così sincera davanti ad

un pubblico... abbastanza grande. So che è un tema molto importante, infatti quando ho tradotto non vedevo tutti quei significati che avete fatto vedere durante la discussione... Pensavo del discorso metropolitana anche io, forse era anche uscita da un tunnel perché la metropolitana è buia, visto che lei stava all'aperto, poi dice sempre: godo il sole, non voglio il professore, non voglio i genitori... insomma l'idea di qualche liberazione. Poi mi è sembrato anche pure che tutti questi sogni rivelano l'angoscia che ha provocato questo film, cioè una specie di rifiuto perché tutti dicono "io ero irritato... soffocavo... volevo fare qualcosa ma non riuscivo". Però comunque tutti altri significati ovviamente sono molto interessanti... è stato una specie di rivelazione la seduta di oggi.

Dott. Nesci: Io ringrazio molto per il tuo commento perché si inserisce perfettamente secondo me con quello che adesso dico e che mi era venuto in mente dalle ultime battute. Perché quello che mi era venuto in mente era il problema della formazione, della formazione degli operatori sanitari. Quindi mi era venuto in mente questo fatto che noi stiamo facendo sperimentazione su un modo nuovo, diverso, di formare gli operatori sanitari. E quindi mi venivano proprio in mente esattamente le ultime battute. Come se il vecchio professore, il vecchio metodo, sia un limite... talmente... da film... quel confine terribile da campo di concentramento, da Auschwitz, da brandelli di persone che non si sa più se sono ruoli vuoti, brandelli di vestiti, pupazzi o cosa... e che quindi è arrivato il momento di abbracciarci noi adulti con noi bambini e di cercare un attimo di giocare a trovare qualcosa di creativo per ridare vita alle figure professionali [attraverso un modo nuovo di fare formazione continua]. E penso che il commento di Olga [Belkina] sia stato molto bello per noi: è come se ci avesse detto, dall'esterno, da un punto terzo [di osservazione], che si è sorpresa, [che] le è piaciuto poter lavorare con noi e che anche lei ha imparato qualche cosa

ascoltando tutte le cose che noi abbiamo potuto dire intorno a questi sogni, ai sogni che i suoi connazionali russi hanno sognato sul film. Ecco io penso che qui dentro pure c'è un sogno. Un sogno di un viaggio alla riscoperta della creatività per un modo più umano di formare gli operatori sanitari. E l'altro frammento [associativo] che vi volevo dire è questo e non l'abbiamo neanche detto [nei nostri commenti precedenti]: nel film c'è un incontro terribile tra il paziente e il suo medico, una cosa terribile... terribile... Il medico dice che lui si è formato, negli anni giovanili, sui testi di quel suo paziente, poeta scrittore professore, e scappa via frettolosamente, assolutamente incapace [di restargli vicino]... Noi non possiamo fare altro, angosciatissimi, che dire: “Dio mio! se questo si è formato sui testi di quello! Ma allora proprio... [c'è da cambiare metodo]”

Commento 10

La registrazione del workshop su nastro, incidentalmente (ma forse significativamente) si interrompe a questo punto: la riflessione sulla scena del film in cui il protagonista e il suo medico curante si incontrano (e non riescono a comunicare in modo adeguato né a stabilire un legame soddisfacente) metteva in luce come la carente formazione degli operatori sanitari conduce inevitabilmente ad un fallimentare rapporto con l'assistito. In quella scena il medico rivela, con inconsapevole ironia, di essersi “formato” sui testi del protagonista, poeta tutto preso dalla sua ricerca estetica ma incapace di amare le persone care che gli erano vicine nella vita (la moglie, la figlia...). Questa tragica incapacità esprime bene l'attuale inadeguatezza sul piano umano degli operatori sanitari, educati all'ideale estetico della perfezione e completezza delle cure piuttosto che essersi familiarizzati con l'inevitabile limitatezza del proprio sapere e del proprio potere terapeutico e quindi con la necessità di far evolvere la propria capacità di empatia

per riuscire ad assumere, nei confronti del paziente regredito a figlio/bambino, nella situazione clinica, una funzione genitoriale di “holding” (Winnicott, 1958).

La fatale coincidenza per cui il nastro si interrompe proprio sul commento conclusivo di uno dei Conduttori ci induce a riflettere nuovamente sull'importanza delle parole. Il filo conduttore del film è rappresentato dall'incessante lavoro di ricerca di quelle parole che diano un senso alla poesia “della” vita e “di” una vita. Il protagonista, alla fine della sua esistenza smette di scrivere per sé e si dedica al sogno paradossale di completare l'ultima poesia del poeta Solomos, autore delle parole dell'inno nazionale ellenico e patriota, contemporaneo di Ugo Foscolo. Il protagonista, Alexandros, il poeta di oggi, nel corso della sua avventura cinematografica, su un autobus “onirico” su cui salgono, volta a volta, personaggi irreali ed emblematici, riceverà queste parole grazie ad un incontro metatemporale proprio dalle labbra del poeta Solomos... salito per una sola fermata, sul bus. Il loro carico rivelatore è tanto atteso e prezioso, quanto disarmante è la semplicità delle stesse: “dolce è la vita... dolce è la vita”.

Parole molto poco oracolari... ma forse proprio per questo, interessanti, non capite dal protagonista del film che si ostina a continuare a chiedere...

La ricorrente necessità di un “oracolo” che ci permetta di comprendere compiutamente il significato della nostra esistenza emerge anche dal contributo dello studente russo Dmitrij: anche lui, nel suo sogno, riceve parole rivelatrici ma subito le dimentica, e quando poi, grazie alla memoria di un suo amico, ha la possibilità di riascoltarle, è assolutamente incapace di dare loro un significato utilizzabile.

Questi due esempi ci suggeriscono come noi si abbia la possibilità di ricevere tali parole rivelatrici ma, per la loro straordinaria semplicità, e per le nostre

aspettative grandiose, non riusciamo a coglierne il significato. La registrazione interrotta ripropone il nostro destino, come se fossimo comunque obbligati ad avere una parziale comprensione della realtà se non vogliamo sacrificare la ricchezza vitale dell'esperienza ad un ideale di presunta "perfezione" tecnologica (una registrazione "perfetta" senza buchi senza lacune di "coscienza" ma forse anche per questo a rischio di essere deprivata del segno della potenza emotiva della vita, che è sempre imperfetta e limitata).

Qualcosa di simile, del resto, era accaduto anche in un'altra esperienza formativa: una seduta di un Corso di Perfezionamento in Psico-Oncologia della nostra Università.

Concludiamo quest'ultimo Commento ricordandone l'elaborazione, anch'essa scritta molto tempo dopo che l'esperienza era stata fatta:

"La trascrizione del gruppo finisce qui perché conduttori e osservatori non avevano una terza cassetta su cui continuare a registrare... Una parte dell'esperienza, e precisamente la sua terminazione, quella che poneva il problema del lutto, della separazione, dell'individuazione, dello scioglimento – sia pure temporaneo – del gruppo, è rimasta inaccessibile... metafora concreta della filosofia di tutto il Corso: il perfezionamento è possibile solo se si rinuncia alla perfezione..." (Kilton, 1969).

CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Il workshop su "La malattia oncologica nell'immaginario: cinema e sogni" si è concluso con un lungo applauso e con un profondo senso di soddisfazione in tutti: partecipanti ed organizzatori dell'evento formativo (che ha ricevuto nove crediti dal Programma ECM del Ministero della Salute). Segni tangibili di questo

successo sono stati (oltre ai giudizi favorevoli espressi dai partecipanti nelle schede di valutazione dell'evento) la produzione di un nuovo format televisivo ("Doppio Sogno" copyright © I.I.P.R.T.H.P. 2003) e la realizzazione di otto puntate televisive di "Doppio Sogno" (cinque sulla malattia oncologica e tre sulla gravidanza e la vita prenatale) da parte di RAI SAT Canale Cinema, la presentazione di due di queste puntate televisive, centrate sulla malattia oncologica, come modello innovativo al Forum "Sanità Futura" del Ministero della Salute (Cernobbio, 2003), la presentazione di un'altra puntata televisiva, centrata sulla vita prenatale nell'immaginario, al Congresso della International Psychoanalytic Association, a New Orleans, (Nesci e Polisenò, 2004; 2005).

Ancora più interessanti sono le prospettive, pratiche ed epistemologiche, che il format del workshop ha suscitato.

Concretamente, il Policlinico Gemelli lo sta utilizzando ogni anno nel suo programma aziendale ECM di formazione del personale sanitario e l'Università Cattolica all'interno dei Corsi di Perfezionamento e Formazione in Psico-Oncologia Psichiatria di Consultazione e Clinica Psicosomatica, grazie ad un protocollo d'intesa siglato con l'I.I.P.R.T.H.P. per attività formative nel campo della Psico-Oncologia. Il Workshop sarà inoltre realizzato al prossimo Congresso della Società Italiana di Psichiatria, nel 2006, a Pescara.

Sulle potenzialità epistemologiche del Workshop Cinema e Sogni, e del format televisivo "Doppio Sogno" torneremo invece a scrivere prossimamente.

BIBLIOGRAFIA

- Armstrong, D.C. (1998) Introduzione a “Social Dreaming: la funzione sociale del sogno” di Gordon Lawrence, ed. Borla
- Armstrong D. (1998) “Introduzione” in Lawrence W.G. (a cura di), “Social Dreaming” op. cit. Roma, Borla, 2001.
- Beradt, C. (1968) “Il terzo Reich dei sogni”, ed. Einaudi
- Bion, W. R. (1961) “Experiences in Groups”. London: Tavistock Publications. Trad. It. “Esperienze nei gruppi”. Armando, Ed. (1971).
- Bion, W. R. (1965) “Language and the schizoid patient. In M. Klein, P. Heimann, & E. Mey-Kytle (Eds), “New directions in Psycho-Analysis”. London: Tavistock Publications. [Reprinted London: Karnac Books, 1977].
- Bion, W. R. (1970) “Attention and Interpretation”. London: Tavistock Publications. [Reprinted London Karnac Books, 1988]. Trad. it. “Attenzione e interpretazione”. Armando Ed. (1973).
- Bion W. R. (1992) “Cogitations”. London: Karnac.
- Briffault R. (1927) “The Mothers”. London. Mc Millan & Co.

Danny G. (2001) Comunicazione personale

De Bianchedi E. (1995) Creative Writers and Dream-Work-Alpha in On Freud's
Creative Writers and Day-dreaming. New Haven and
London: Yale University Press.

Fornari F. ((1985) "Affetti e cancro", Raffaello Cortina Editore, Milano

Foulkes S.H., Anthony E.J., (1957), "Group Psychotherapy: The
Psychoanalytic Approach"
Harmondsworth: Penguin, 2 ed., 1965;
reprinted 1984, London: Karnac Books.

Foulkes S.H. (1964) "Therapeutic group analysis" London, Karnac Books

Freud S. (1908) Il poeta e la fantasia, in Freud "Opere" vol. V, Boringhieri,
Torino

Herbert Hahn, (2001) "Sognare per imparare. Percorsi verso la riscoperta in
"Social Dreaming: la funzione sociale del sogno",
cap. II, pagg. 68 e segg.

Kilton Stewart, (1969) "Dream theory in Malaya" In: C. Tait (Ed), "Altered
States of Consciousness", Chichester: Wiley

Lawrence, W.G. (1991) "Won from the void and formless infinite: experiences of

social dreaming”. Free Associations, 2 (part 2, No. 22):
254-266.

Lawrence, W.G. (1998) “Won from the void and formless infinite: esperienze di sogno sociale”; capitolo primo da: ”Social Dreaming: la funzione sociale del sogno” ed. Borla: 39-54.

Lawrence, W.G., (1998) “Social Dreaming: la funzione sociale del sogno”,
cap. I, ed. Borla 2001, pagg 54-57.

Lawrence, W.G., (1998) “Social Dreaming: Won from the void and formless infinite: Esperienze di sogno sociale”
Karnac Books Ltd., London, pagg. 57 e segg.

Lawrence W.G., (2001) “Il sogno sociale come strumento di consulenza e ricerca di intervento” in “Social Dreaming” op.
cit. cap. IX, pagg. 164 e segg.

Lawrence W.G.,(2001) “Social Dreaming” cap.I, Ed. Borla s.r.l.
pag. 53 e segg.

Lawrence W.G., (2001) Prefazione a “Social Dreaming: la funzione sociale del sogno” Ed. Borla s.r.l.

Lawrence W.G., (2001) “Social Dreaming: la funzione sociale del sogno”
ed. Borla, Cap. I, pagg. 60-63.

Lawrence W.G., (2001) Prefazione a: “Social Dreaming: la funzione sociale del sogno” Ed. Borla, Pag. 20 e segg.

Lawrence W.G., Maltz M., Walker E.M., (2001) “Il sogno sociale in azione”, da “Social Dreaming”, op. cit., cap. XI, pag. 204 e segg.

Lawrence W.G., “Il sogno sociale come strumento di consulenza e ricerca d'intervento”, da “Social Dreaming” op. cit., cap. IX, pag. 163 e segg.

Maltz M., Walker E.M., (2001) “Simultaneità e processo parallelo: una matrice di sogno sociale applicata on-line”, da “Social Dreaming”, op. cit.

Meltzer D., (1984) “Dream-Life” Trad. it. “La vita onirica”, Borla, Roma (1989)

Neri Claudio, (2002) “Introduzione al Social Dreaming: Relazione sui workshop tenuti a Mauriburg, Rissa e Clarice Town”
Rivista di Psicoanalisi, 2002, XLVIII,1

Neri Claudio, (2002) “Introduzione al Social Dreaming” op. cit. Rivista di Psicoanalisi, 2002, XLVIII, 1, pag. 100 e segg.

- Neri Claudio, (2002) “Introduzione al Social Dreaming” op. cit. Rivista di Psicoanalisi, XLVIII, 1, pagg. 100-101
- Neri Claudio (2002) “Introduzione al Social Dreaming” op. cit. Pagg. 97-98
- Neri Claudio (2002) “Introduzione al Social Dreaming” op. cit. Pag. 103
- Neri Claudio (2002) “Introduzione al Social Dreaming”, op. cit. pagg.102-111
- Nesci D.A., Polisenio T.A., (1997) “Metamorfosi e Cancro” Società Editrice Universo, Roma.
- Nesci D.A. (1991) “La notte bianca. Studio etnopsicoanalitico del suicidio collettivo”. Armando Editore. Roma
- Ong W.J. (1982), “Orality and Literacy. The technologizing of the word”. Methuen, London and New York. Trad. It. “Oralità e scrittura”, Il Mulino Bologna (1986)
- Rohéim G. (1945), “The eternal ones of the dream”. New York. International Universities Press
- Tatham P., Morgan H., (1998) “La matrice di sogno sociale” in “Social Dreaming: la funzione sociale del sogno”, cap. V, Karnac Books Ltd. London, pagg. 95 e segg.
- Thomas, A. M. (1998) “Social Dreaming: la funzione sociale del sogno” Cap. IV: 82-92. Ed. Borla.

Thomas A. Michael, (2001) “Creare nuove culture: il contributo del sogno
sociale” da “Social Dreaming” di W.G

Lawrence, Ed. Borla 2001

Winnicott D. W. (1958). Dalla pediatria alla psicoanalisi, Tavistock Publications,
London.